

SABATO  
25  
SETTEMBRE  
1976

# LOTTA CONTINUA



Lire 150

## Oggi a Roma i rivoluzionari italiani per il Libano indipendente e la Palestina rossa

# ORA L'ALFA ROMEO LI DEVE ASSUMERE!

Smascherata la truffa di Cortesi che sosteneva di non trovare operai. Dopo la denuncia del « Comitato per il Controllo Popolare sulle Assunzioni » la guardia di finanza perquisisce l'ufficio di collocamento e gli uffici del personale dell'Alfa: sequestrate migliaia e migliaia di domande di assunzione. Voci di dimissioni del capo del personale Pierani. Lunedì mobilitazione

MILANO, 24 — Arroganti e sicuri di sé, i signori dell'Alfa Romeo erano certi che il piano da loro consegnato fosse perfetto: riempire i giornali dicendo che il lavoro c'è ma la gente non vuol lavorare e intanto diminuire l'occupazione e aumentare la fatica in fabbrica.

E adesso sono costretti a vuotare le tasche, e ne escono di tutti i colori. Quello che tutti speravano e immaginavano (per lo meno tutti quelli che non si fidano dei padroni) deve diventare adesso certezza per operai e disoccupati: l'Alfa ha ben 16.000 domande di assunzione, e procede quotidianamente ad una selezione spietata attraverso la pratica illegale dei colloqui personali; all'Alfa il solo rimpiazzo del turnover porterebbe ad oltre 2000 assunzioni, delle liste di attesa al collocamento se ne è sempre fregata. Noi possiamo affermare senza temere di essere smentiti che questa è la situazione di centinaia di altre fabbriche piccole medie e grandi a Milano.

Questi i fatti: in seguito alla denuncia del « Comitato popolare di controllo sulle assunzioni » ieri per ordine dei pretori Di Lecce, Costagliola, Culotta sono stati perquisiti contemporaneamente, l'ufficio di collocamento di Milano e Arese e gli uffici del personale degli stabilimenti Alfa Romeo del Portello e di Arese e sono stati sequestrati voluminosi schedari. Che cosa è stato trovato? Per ora le notizie sono coperte dal segreto istruttorio, ma è evidente che porcherie ne devono essere venute fuori molte, se, dopo convulse telefonate con gli alti dirigenti IRI, il capo del personale dell'Alfa di Arese, Pierani, ha dato e poi ritirato le sue dimissioni, e se la direzione si è affrettata a emet-

tere un comunicato in cui dà notizia delle perquisizioni e dichiara di « avere assoluta fiducia che la magistratura confermerà la piena legalità del suo operato ». Per tutta la mattinata di oggi all'interno dell'Alfa sono arrivate telefonate allarmate dal ministero delle Partecipazioni Statali, che voleva informazioni per quanto stava succedendo, sulle intenzioni dell'esecutivo, sulle reazioni alla perquisizione all'interno della fabbrica, e si raccomandava perché i « danni » venissero contenuti. Nell'ultima, i funzionari ministeriali hanno « dato garanzia » all'esecutivo che se irregolarità c'erano state nelle assunzioni all'Alfa, ora non ce n'erano più, proprio una settimana fa il ministero aveva aperto un'inchiesta su questo problema e da allora l'Alfa aveva cominciato a rivolgersi regolarmente all'ufficio di collocamento! Anni fa un altro pretore, il dottor Guariniello, sequestrò, negli uffici della FIAT decine di migliaia di schede in cui gli operai venivano catalogati in base alle loro idee politiche. Che sia lo stesso all'Alfa?

Ora comunque il caso è scoppiato e diventa di importanza nazionale; si gioca non solo la vertenza all'Alfa, ma la possibilità di togliere dalle mani dei padroni e dei loro servi il controllo indiscriminato delle assunzioni e quindi anche del mercato del lavoro. E appare quindi chiaro che se il centro da cui parte questa battaglia è l'industria, non si fermerà qui: tutti i settori sociali che sono colpiti dalla crisi devono prendere in mano attraverso l'organizzazione e la lotta dei disoccupati e degli occupati il criterio dei meccanismi delle assunzioni: è la battaglia per il controllo operaio e popolare dell'occupazione.

Dopo che la FLO aveva revocato quello di otto ore

## MILANO: la mobilitazione degli ospedalieri impone lo sciopero di 24 ore

Duemila in piazza, corteo alla RAI, molte adesioni dalla provincia

MILANO, 24 — Tutti in piazza questa mattina gli ospedalieri di Milano; al concentramento di Piazza Castello non c'erano solo gli striscioni degli ospedalieri del Maggiore (Niguarda, S. Carlo, Policlinico) seguiti da cordoni compatti che immediatamente ricordavano i cortei dell'Alfa (tuttavia un corteo dell'Alfa inferiore e tante tante donne), ma c'erano delegazioni degli ospedalieri della provincia. È stato un primo momento di generalizzazione della lotta che prepara la vittoria sulle vertenze in corso e prelude alla battaglia contrattuale, nessuna prospettiva di arrendersi ma che nulla può contro un'unità delegati-assemblee dei lavoratori che non è mai stata così forte.

Più di duemila lavoratori, per lo più giovani, per la metà donne, con anche molti anziani, sono sfilati in centro fino alla Regione dove davanti ai camions

dei carabinieri che proteggevano l'ingresso (gli ospedalieri hanno già occupato la Regione svariata volte) si è tenuto il comizio. Al termine il corteo è proseguito verso la RAI con l'intento di imporre con le buone o con le cattive una più corretta informazione sulla lotta in corso. Lo sciopero di oggi riguarda una vertenza che coinvolge tutti gli ospedalieri della regione e si aggiunge alla vertenza sul mansionario che vede impegnati i più volte citati quattro ospedali di Milano.

Questa piattaforma portata avanti dai lavoratori e dai consigli dei delegati che vede impegnati i più politicizzati, riflette le esigenze derivanti dalla condizione di sfruttamento che caratterizza tutte le categorie di lavoratori ospedalieri di rettiamente a contatto con la assistenza ed i servizi (soprattutto pesantemente accentuati dall'entrata in vigore, nel lu-

glio 1974, della legge 386 che blocca gli organici) e dalle dimensioni di massa che assume tra i lavoratori ospedalieri dei livelli inferiori, la spinta alla qualificazione professionale che è anche spinta al miglioramento salariale per le categorie che non hanno prospettiva di avanzamento economico come gli ausiliari).

La piattaforma, definita alcuni mesi fa, si proponeva un sostanziale aumento degli organici, soprattutto del personale infermieristico e tecnico per portare i minuti di assistenza dagli attuali 50-60 almeno a 90 (mentre la legge Mariotti del 1968 prevede come minimo 120) e per migliorare la efficienza dei servizi diagnostici. A questi obiettivi si affiancava una serie di rivendicazioni della regionalizzazione delle scuole (attualmente in gran parte ge-

continua a pagina 6

## Questa la denuncia del «comitato»

Questa la denuncia che ha dato l'avvio alle perquisizioni: « I signori Angelo Brambilla Pisoni, Biagio Latino, Rocco Garrapa, Elio Locci, Giovanni Podda, Marilena Salvarza, Paolo Chighizola, Luigi Bobbio, nella loro qualità di membri del « Comitato Promotore per il Controllo popolare delle Assunzioni », dopo aver ricordato la

campagna di stampa lanciata dall'Alfa Romeo « intendono invece far presente al magistrato come tutta questa accozzaglia di falsi si appoggi e trovi spazio in un preciso ed evidente comportamento criminoso dei vertici e della direzione della SPA Alfa Romeo, che anche nella vicenda delle assunzioni calpesta con arroganza le leggi dello stato ».

LA NORMATIVA VIGENTE SULLE MODALITÀ ASSUNZIONE È CHIARA E NON AMMETTE DUBBI

L'imprenditore che intende procedere ad assunzioni, deve presentare richiesta al competente ufficio di collocamento. La richiesta salva le tassative eccezioni di cui all'articolo 34 L. 300/70 — e che non rientrano assolutamente nel caso delle assunzioni di cui si parla — deve essere numerica, ed è l'ufficio di collocamento che provvede ad avviare al lavoro gli iscritti nelle liste, secondo la graduatoria pubblica. Pubblica, deve pure essere la richiesta del datore di lavoro (art. 33 L. 300/70). Il datore di lavoro non può rifiutarsi di assumere se non chi sia stato in precedenza da lui licenziato per giusta causa (art. 15 L. 264/1949).

La «ratio» che ispira tale normativa è quella di sottrarre all'imprenditore il potere di esercitare « in proprio » la funzione del collocamento, giacché è evidente che l'imprenditore eserciterebbe (e di fatto la esercita — anche se contro legge) tale funzione leggendo esclusivamente al proprio tornaconto ed alle esigenze di profitto e di potere in fabbrica, e ciò sarebbe (ed è) in totale contrasto con gli articoli 4 e 41 della Costituzione. La legge vigente, per giunta, si ispira all'esigenza di garantire, seppure

continua a pagina 6

## Nostra intervista al segretario del FPLP Habbash: «siamo al servizio dei progressisti libanesi»

(Dal nostro inviato Fulvio Grimaldi)

Il compagno George Habbash, protagonista della rivoluzione palestinese già da dieci anni, al pari di Yasser Arafat, è il segretario generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, la seconda organizzazione per forza numerica dopo Al Fatah. Si pensa che, alla fine del conflitto libanese, emergerà una nuova mappa del Medio Oriente. Qual è? Siamo certi di una cosa: quando questa battaglia sarà finita, vi saranno risultati seri e molto importanti. Ci sono le forze reazionarie, le forze legate all'imperialismo, da un lato, che lavorano per farla finita con la nostra rivoluzione, in particolare, e con il movimento popolare armato libanese, che è emerso da questa battaglia, appoggia la nostra rivoluzione e, giorno do-

po giorno, sta diventando il fattore decisivo della lotta.

Quali saranno i risultati? Credo che possano essere due: o si avrà un Libano reazionario e fascista come il Cile, oppure vinceremo noi e avremo un nuovo Libano progressista e democratico che si avvierà verso il socialismo. In dipendenza da questa alternativa ci saranno mutamenti in Siria. La questione della mappa: se le forze reazionarie vinceranno, la proposta di confederazione tra Giordania, Siria e Libano rappresenterà un programma probabile. E in questo caso si troverà una soluzione a ciò che viene chiamato il problema palestinese. Si inventerà uno stato molto piccolo, fantoccio e reazionario, collegato a tutti questi regimi reazionari.

Noi dell'FPLP non abbiamo mai creduto che le forze reazionarie volessero la spartizione del Libano. Vo-

glio naturalmente l'intero paese. Ma, mancando tale obiettivo, preferiranno conservare la loro autorità almeno su una parte del Libano. Il movimento progressista di massa, qui, dovrà proseguire la lotta per un Libano unito e progressista. E non credo che le cose finiranno qui, perché battere le forze reazionarie e reazionarie qui in Libano — e non possiamo non batterle — significa battere anche il regime siriano, e, in questo caso, avremo davanti a noi un'altra federazione, democratica e progressista, di Libano e Siria. Ciò costituirà una fase interamente nuova della nostra lotta contro l'imperialismo e Israele: ci troveremo all'inizio di una vera guerra popolare contro Israele.

Abbiamo ascoltato gli appelli alla «moderazione» lanciati dai sovietici. Dopo l'intervento siriano che ha consentito alle for-

continua a pag. 5

## PER L'INDIPENDENZA NAZIONALE, PER IL POTERE POPOLARE

Oggi a Roma, i compagni rivoluzionari di tutta Italia, insieme con molte organizzazioni democratiche, manifestano per la cacciata degli invasori siriani dal Libano, per la vittoria del proletariato libanese e delle forze che lo rappresentano politicamente, per la rivoluzione palestinese.

Le adesioni che ci sono giunte da Beirut, da Tel Aviv, dalla Cisgiordania, sono ovviamente per noi fonte di orgoglio, e segno che la nostra azione internazionalista va nella direzione giusta. Ma ci rammentano anche, drammaticamente, che siamo i primi e finora i soli: che in nessun altro paese europeo la sinistra, anche quella schierata su posizioni rivoluzionarie, ha saputo assumere l'iniziativa, su un terreno che tocca da vicino tutto il continente; che, anche nel nostro paese, pur dopo l'enorme attenzione, e commozione, di massa, suscitata dalla strage di Tell Al Zaitar, il partito revisionista non ha ritenuto e non ritiene di andar oltre la pura mobilitazione di solidarietà.

Sono anche questi i frutti di una intensa ed efficace campagna di isolamento internazionale. Non solo congiura del silenzio, ma congiura della mistificazione e della confusione. Si è voluta trasformare, agli occhi del proletariato di tutto il mondo, la lot-

tà tra le classi in Libano in una guerra di religione, la spinta delle masse libanesi e palestinesi per la propria liberazione nazionale in un inestricabile labirinto di giochi diplomatici delle superpotenze e di incomprensibili «svolte di campo» delle potenze locali.

E invece, la vera posta in gioco oggi, in Medio Oriente, è quanto mai chiara. Dentro lo scacchiere più «delicato» per gli equilibri politici e militari mondiali, dentro il centro principale di produzione del petrolio, è emerso e si è affermato con forza, sulla base della profonda trasformazione della composizione di classe della regione (sulla base, in ultima analisi, della crescita del proletariato dentro la penetrazione del modo di produzione capitalistico), un movimento proletario per l'indipendenza nazionale. Da diversi anni, la resistenza palestinese aveva insegnato alle masse arabe la possibilità di battersi fino in fondo contro l'ordine costituito delle gerarchie imperialistiche, la possibilità di fondare sulle masse proletarie la propria indipendenza; negli ultimi mesi, prima dello scoppio della guerra civile, le vittorie politiche e diplomatiche della resistenza avevano riaccolto indietro

continua a pag. 6

In appoggio alla lotta per il posto di lavoro

## TORINO: scioperano migliaia di operai, scarsa partecipazione al comizio

Nella buona riuscita dello sciopero e nel fallimento delle iniziative decise dai vertici sindacali c'è la distanza tra volontà di lotta dura degli operai e l'impegno confederale a non generalizzare le lotte per la difesa intransigente del posto di lavoro

(articolo a pagina 6)



# La sciagura aerea di Isparta: la Valtur e la stampa borghese

Ancora una volta, come è uso in queste circostanze drammatiche, tutto il «giornalismo» insegna la notizia. Il dramma, la pietà, l'atroce bilancio di vite umane vengono soppesati, descritti nei minimi particolari; si analizzano i casi più vistosi, il papa, il presidente, tutti inviano telegrammi. E' la normale «routine». Ma anche per quanto riguarda il modo di vedere e di interpretare le sciagure. Non esiste l'oggettività, esiste un modo borghese ed uno comunista. Facciamo un po' di chiarezza. Per primo, è da smascherare una volta per tutte la legge che regola la stampa, il giornalismo e l'informazione in genere in questi casi: ed è la legge del profitto, una legge che impone, per aumentare la tiratura, di speculare sulla pietosa situazione dei parenti, sulla isterica descrizione degli appetiti più macabri della vicenda, e sul feroce ed inesistente contenuto di certi documenti fotografici, tanto da creare una figura di giornalista «cinico».

I compagni affermano al contrario che la realtà si cambia, e che l'informazione è uno strumento per cambiare.

Il secondo punto riguarda più specificamente il ruolo della Valtur. Dietro questo profitto editoriale c'è quello della Valtur, più nascosto, che pateticamente e squalidamente si presenta come una pia soccorritrice dei familiari delle vittime, nello stesso tempo calcola, cifre alla ma-

no, l'incremento dell'afflusso in quei villaggi l'anno prossimo. Questa speculazione è che prova dal fatto che noi siamo stati accompagnati durante il viaggio organizzato dalla Valtur per andare a dai giornalisti, e questi giornalisti sono stati invitati, con biglietto gratis, dalla Valtur; noi siamo andati là per riconoscere delle vittime ma in realtà non c'era niente da riconoscere, e questi qui lo sapevano.

Per esempio i massimi dirigenti di questa Valtur avevano fatto una pubblicità antifemminista appositamente per provocare i giornali, che hanno risposto incanzando. La sostanza è che nei giornali ci sono intere pagine che spiegano come era questo posto, quanto costa, come ci si vive, ecc. Poi c'è una insufficienza totale del governo italiano nell'invitare il personale adeguato. Per esempio ci sono dei tedeschi che hanno dieci vittime, e hanno dieci medici specializzati per il riconoscimento. Di italiano non arriva nessuno, soltanto un tale dottor Meli si è presentato, forse pagato dalla Valtur. Non sono stati inviati nemmeno ingegneri aeronautici, quindi niente personale adeguato da affiancare a quello per il riconoscimento e la composizione delle salme sia per l'accertamento delle cause dell'incidente. Questo dimostra che tutto il chiasso fatto intorno a questa tragedia non ha avuto un analogo livello organizzativo e operativo.

Fabio e Mauro Costantini

## “Ragazzo, lasciaci lavorare”

Un magistrato, sostituto procuratore della repubblica di Pisa, tale Iannelli, infiammato dalla violenta campagna contro il «cancro dell'assenteismo», orchestrata sugli organi di stampa da giornalisti, banchieri saggi e sindacalisti e politici che di assenze retribuite ne sanno molto, ha deciso di dare un suo originale contributo in questa santa crociata contro gli operai nehmisti.

Visita fiscale nelle aule della Procura e comunicazione giudiziaria per 6 lavoratori e per un gruppo di medici. Falso in atto pubblico e truffa aggravata le imputazioni. I lavoratori sono risultati regolarmente malati e il caso per 5 di loro è stato archiviato. Comunque l'imprevedibile giovanotto, ha deciso di non demordere e promette una raffica di denunce, appena ben s'intende ritornerà dalle sue ferie. Dietro c'è, come denuncia un comunicato della FLM, una intensa campagna di denigrazione preparata dai padroni locali con le Motofides (Fiat) in prima fila.

L'Unità, una delle voci più «severe» mobilitatasi nella santa crociata contro gli operai «sfaticati» e gli impiegati «parassiti», condanna l'iniziativa dello Iannelli, rivendicando al

PCI e ai sindacati l'individuazione e l'eliminazione dell'assenteismo. Non avete visto come siamo stati bravi a Viareggio, dice il notaio dell'Unità, non mettete bastoni fra le ruote con iniziative che possono solo destare turbamenti e protesta nei lavoratori e nell'opinione pubblica», lasciateci lavorare che ci pensiamo noi a liquidare gli assenteisti. Che poi l'eliminazione dell'assenteismo nelle grandi fabbriche porterebbe direttamente alla perdita di decine di migliaia di posti di lavoro, che l'assenteismo non sia altro che una forma di difesa alternativa della propria integrità psicofisica all'Unità non interessa protesa com'è a dimostrare la propria sicura fedeltà alle regole ferree della impresa e dello sfruttamento e a garantire comprensione (ricordiamo l'appoggio dato dal PCI alla proposta, poi rientrata, del francovaluta) per l'assenteismo criminale degli esportatori di capitali.

ROMA Radio Libere Inizia sabato mattina a Roma alla libreria Usca, via Banchi Vecchi l'assemblea della Fed (Federazione radio emittenti democratiche). L'assemblea concluderà domenica.

## Commissione lotte sociali seminario nazionale sulla lotta per la casa

La commissione nazionale lotte sociali ha organizzato un seminario centrale sul movimento di lotta per la casa: le esperienze condotte negli ultimi mesi, la discussione sui progetti del governo Andreotti e sull'avvio di una campagna di massa sui temi del diritto alla casa, saranno al centro del seminario.

I lavori si svolgeranno nei giorni: sabato 25, domenica 26 e lunedì 27 settembre in una località vicina a Roma. La quota di partecipazione al seminario che comprende vitto, alloggio e affitto della sala per i tre giorni è di L. 20.000 a persona.

Sabato pomeriggio i lavori saranno interrotti per permettere ai compagni la partecipazione alla manifestazione per il Libano.

Il seminario si svolgerà all'Hotel VILLE RADIEUSE (tel. 6230141) che si raggiunge dalla stazione Termini con i seguenti tre mezzi: il 77 fino a Piazza Cavour, poi il 49 fino a Piazza Imerio e infine il 246.

## Disoccupazione intellettuale

# In lotta a Genova i maestri disoccupati

Come nasce la ribellione in una categoria poco politicizzata

GENOVA, 24 — I maestri che hanno superato l'ultimo concorso magistrale, sono in agitazione. Su 1000 di loro (su 2400 iscritti al concorso) solo 250 avranno subito il posto di lavoro.

La lotta è scoppiata spontaneamente da un giorno all'altro, dopo che per una settimana ciascuno di noi era andato più o meno individualmente dal sindacato, che consigliava «di cambiar mestiere, perché purtroppo non c'è niente da fare, c'è la crisi e rivendicare il posto di lavoro rischia di essere corporativista». Allora ci siamo mossi da soli: abbiamo fatto le assemblee, siamo andati dal provveditore, abbiamo discusso moltissimo sulle richieste più giuste e più corrette da fare e sulla necessità di coordinarci a livello nazionale con tutti gli altri maestri e laureati che stanno lottando sugli stessi obiettivi.

Inoltre ci siamo anche resi conto che non basta

affidarsi ai giornali locali per l'informazione dell'opinione pubblica, ed è per questo, per uscire dall'isolamento e per farci sentire e vedere da tutta la città, che siamo partiti con un corteo dal provveditorato alla prefettura. E' stato un grandissimo successo, perché è nato in modo assolutamente spontaneo, formato per la grandissima parte da gente, come i maestri, pochissimo o niente politicizzati, che bene o male, con moltissime contraddizioni, continuano a credere nel loro ruolo. All'inizio, infatti, era evidente l'imbarazzo della gente, che non urlava gli slogan, intimidita dagli sguardi dei passanti, ma nel giro di pochi metri, hanno incominciato a farsi sentire tutti, a urlare tutti la propria esasperazione contro questa società, che non permette neanche di vivere.

Anche la discussione tra i maestri ha presentato difficoltà e contraddizioni; è difficile che i maestri,

con la preparazione ideologica che hanno avuto negli istituti magistrali, e la disgregazione storica tanto più evidente nel precariato, che li ha sempre costretti all'individualismo e a battaglie tra deboli, rinunciino tranquillamente ai valori borghesi della qualificazione e della selettività.

Nelle due assemblee i termini della discussione erano proprio questi: fare delle richieste che da una parte rivendicassero il posto di lavoro per coloro che avessero superato il concorso, e dall'altra parte tenessero conto anche delle esigenze degli altri disoccupati che il concorso non l'hanno passato. Su questo si è molto discusso e si è arrivati alla conclusione di chiedere: — una graduatoria preferenziale che comprenda tutti gli idonei di questo concorso e degli altri passati (il che significa unificare «i vecchi diplomatici», quelli che da anni ripetono concorsi e accumu-

lano servizio) e un'altra graduatoria in cui starebbero coloro che sono usciti dalla scuola negli ultimi 2 anni; la generalizzazione del tempo pieno;

— il limite massimo di pensionamento da 40 a 35 anni di servizio per il reperimento di nuovi posti;

— il riconoscimento dei corsi quadrimestrali ai fini del punteggio per la formulazione della graduatoria preferenziale;

— una diversa forma di reclutamento e, per ottenerla, il blocco del concorso fino al '79 (come nelle richieste sindacali);

— il riconoscimento del diritto dell'immissione in ruolo per tutti coloro che otterranno l'incarico. E' chiaro a tutti, comunque, che si deve arrivare ad una unificazione degli obiettivi attraverso una piattaforma nazionale, e in questa direzione intendiamo muoverci e confrontarci.

Il Comitato permanente di lotta dei maestri non vincitori del concorso



# Milano: la giunta peggiora la qualità e aumenta il prezzo della refezione

MILANO, 24 — In modo del tutto unilaterale l'amministrazione comunale di Milano, ha deciso l'aumento delle tariffe della refezione: nelle scuole materne, elementari e medie mille lire per i redditi pro capite da 2 milioni e mezzo in su, 600 per i redditi da un milione a due milioni e mezzo, 300 per i redditi da 800.000 a 1.500.000; gratuita per i redditi inferiori alle 960 mila lire. Ha inoltre deciso che educatrici, commessi ecc. debbano pagare una quota, 250 lire, per il loro pasto, consumato in pieno orario di lavoro.

Sostanzialmente compatto la CGIL ha appoggiato la decisione della giunta, mentre la CISL dava indicazione immediata alle maestre di non pagare la retta.

Al discorso sull'autonomia del sindacato dai partiti e sul dovere della giunta di «consultare le organizzazioni dei lavoratori» portato avanti da alcuni sindacalisti CISL si accompagnava la volontà di scatenare una guerra alla giunta di sinistra da parte di una DC oggi all'opposizione, responsabile principale di tutti i meccanismi di speculazione sulla distribuzione dei generi alimentari e la formazione dei prezzi che oggi la giunta porta a giustificazione della necessità di aumentare i costi della refezione.

Nell'assemblea tenutasi mercoledì, indetta dalla CISL i sindacalisti sono intervenuti per prendere le distanze dalla strumentalizzazione che la DC sta

tentando di questa lotta. Genitori e insegnanti hanno preso la parola criticando la decisione della giunta e avanzando le proposte che dovranno essere discusse nelle assemblee, di zone, di circoli di istituto, nelle fabbriche, prima di arrivare ad un accordo con la giunta.

1) la distinzione in fasce di reddito (al lordo e non al netto delle detrazioni, per cui l'aumento della retta rappresenta una seconda tassa) crea distinzioni artificiali tra i lavoratori. Inoltre, a parte i redditi dipendenti, non esiste la possibilità per la direzione didattica di controllare i documenti presentati, per cui permane il fatto che non è certo con l'aumento delle rette dell'asilo che vengono colpiti i redditi più alti, se non esisto-

no alla fonte meccanismi di controllo fiscale adeguati; 2) la refezione, anziché migliorare, peggiora. Le nuove tabelle dietetiche prevedono la diminuzione della carne che già ora non è più di due volte al settimana, mentre normalmente, come hanno detto alcune lavoratrici, si mangia, pasta, formaggio, frutta cotta; 3) pagare mille lire significa portare il costo della materna pubblica allo stesso livello di quello della materna privata, con la conseguente incentivazione di questa ultima verso una privatizzazione del servizio.

Dall'assemblea sono uscite varie proposte: il comune si deve impegnare a utilizzare in modo diverso le strutture di approvvigionamento a gestione comunale (Sovco, ortomercato, macello, centrale

del latte) con contratti privilegiati che escludano tutte le mafie ed i clientelismi che sono le cause principali dell'aumento dei prezzi; le tariffe vengano calcolate sul reddito netto e non al lordo e siano subordinate al controllo di consigli tributari di quartiere da costituirsi presso gli organismi del decentramento; sia migliorata la qualità delle forniture, sia garantito il controllo della qualità e quantità dei pasti da parte di commissioni di genitori e insegnanti. Sulle tariffe è stato proposto nei vari interventi la gratuità fino a 1.200.000 procapite, e 500 lire oltre. E la gratuità assoluta per i lavoratori. Ogni decisione, è stato ribadito, deve essere subordinata alla convocazione di assemblee di asilo, di zona e di fabbrica.

## Per il convegno operaio

Le sedi che non l'hanno ancora fatto devono immediatamente informare il centro della loro attività in preparazione del convegno operaio; le richieste di compagni della commissione centrale che partecipino a riunioni vanno comunicate tempestivamente. Sollecitiamo altresì l'invio al giornale di tutto il materiale prodotto nelle sedi per il convegno, verbali di riunioni operaie, di commissione e di cellula o interventi di singoli compagni.

Inoltre, anche per ragioni finanziaria

è indispensabile che venga preservato il carattere operaio del convegno, i compagni responsabili provinciali del lavoro operaio devono assolutamente concordare col centro la composizione e il numero della delegazione provinciale.

I numeri a cui telefonare sono 06-5895930 e 5891495.

Nei prossimi giorni comunicheremo la sede del convegno. La quota di partecipazione per ogni singolo compagno dovrebbe comunque aggirarsi sulle 15.000 lire.

## LETTERE

# Al festival ha vinto lo Zappatore

Il festival dell'Unità di Napoli ha presentato una miriade di spettacoli belli e brutti, ma soprattutto molto disparati tra loro. Chiaramente, gli organizzatori avevano in mente, alcune idee-guida. Quella di accontentare un po' tutti («pluralismo»), di avere spettacoli «progressisti» di essere comprensibili alle «masse». Un po' poco, come linea culturale, ma chi ha detto che il PCI vuole avere una linea culturale definita? All'orrendo spettacolo celebrativo sul tipo di «1948 più 1953 uguale 1976» si affiancavano così il quasi altrettanto brutto «Scotellaro» del Bruno Cirino, il divertente «Mandato» del Gruppo della Rocca, e «I fuocili di madre Carrar» del Berliner che avevano in comune non l'impianto stilistico (pseudonazionalpopolare lo «Scotellaro») di filologia avanguardista degli anni venti («il mandato»), «distanziato» (il Brecht) ma il fatto di parlare di altri tempi e altre lotte (l'occupazione delle terre, la rivoluzione bolscevica vista attraverso la farsa della borghesia in sfacelo, la guerra di Spagna) che non quelle di oggi.

E poi c'era, ci doveva essere per forza, Napoli. Ma quale Napoli? Quella di Eduardo, il monumento nazionale che ha cantato la famiglia piccolo-borghese napoletana per decenni, mettendo in luce miserie e nobiltà in un'ottica comunque tutta interna alla sua logica, dove il «sociale» e la storia sono echi lontani e il problema è il presepio, l'avvicinarsi delle generazioni, la corna, i cattivi vicini, e insomma la nevrosi del sistema di rapporti definito da un sociologo come «familismo amorale» (emorale) in quanto tutto chiuso su di sé, sulla propria sopravvivenza di sotto-classe, sul proprio qualunquismo e egoismo).

Eduardo quadrava perfettamente col festival e con l'ideologia del napoletanismo di Valenzi. Infatti il «pluralismo», nell'ottica del PCI napoletano, vuol dire livellare una cultura ricca e contraddittoria come quella partenopea a una dimensione intermedia, buona, per tutti, «umanissima» retorica, al di sopra delle parti: un'ottica in definitiva di stampo piccolo-borghese. Ma il gioco non ha funzionato fino in fondo. I disoccupati, lasciati fuori delle porte, si sono fatti sentire in altro modo, piuttosto clamoroso. E dentro la proposta culturale del festival è esplosa il caso della «sceneggiata». La presentazione del classico «O zappatore»

re» ha provocato il massimo numero di applausi in assoluto raggiunti dagli spettacoli del festival, e il giorno dopo uno scontro aperto al convegno di studio sulla tradizione cinematografica e teatrale del sottoproletariato napoletano. I piccoli borghesi (come il Vittorio Viviani, indegno nel modo più totale del padre da cui è nato) si sono scatenati definendo crocianamente quel cinema e quella forma teatrale come «non arte» e come reazionaria. I fini maestri della sociologia della letteratura hanno ribadito spostando il dibattito su un piano «scientifico» ma che tratta questi fenomeni al di fuori di ogni riferimento di classe. E qualcuno, più giovane e agguerrito, è entrato finalmente nel merito. Ma bisogna innanzitutto raccontare brevemente che cos'è «O zappatore» e che cos'è la sceneggiata. Forma di spettacolo bastarda, che unisce il dramma al commedia, che ha come soggetto una canzone («sceneggiata», cioè tradotta in scene e in un copione a partire dalla sua trama eccellenza: com'è noto, le canzoni napoletane sono quasi sempre «narrative», raccontano un fatto triste o allegro e non si limitano al bla bla del «ti voglio bene» ecc.), la sceneggiata è stata la forma teatrale che dal tardo ottocento a oggi ha raccontato, idealizzando, i problemi del vicolo, del cosiddetto «sottoproletariato»: l'arte di arrangiarsi, la malavita, la galera, i legami familiari e di vicolo. La mamma è l'eroina prediletta di queste storie, disgraziata all'infinito, e santa fino all'assurdo. Il contenuto della sceneggiata è dunque per buona parte reazionario, conservatore di usi popolari che vanno invece attaccati a fondo.

E dunque la sceneggiata non va affatto idealizzata come una forma di «cultura alternativa». E' semplicemente lo specchio dell'ideologia «storica» del sottoproletariato, che è raramente aggressiva, e più spesso tremendamente consolatoria, deviante, di freno a ogni cambiamento culturale. Va studiata per capire i nodi di una tradizione culturale che sta

rapidamente trasformandosi nella «rivoluzione culturale» che il sottoproletariato va vivendo da protagonista dopo il colera. E non è un caso se è una forma di spettacolo che va studiata, interpretata, capita.

Ora invece l'intelligenza napoletana l'ha sempre tacciata di reazionaria per esaltare sul posto l'ideologia piccolo-borghese dei suoi poeti, da Di Giacomo a Mareta, da Eduardo a Roberto Murolo...

A tutto questo va aggiunto il tradizionale disprezzo della sinistra (socialisti e comunisti) nei confronti del sottoproletariato, fino ad anni recentissimi, disprezzo che ha sempre regalato il sottoproletariato alla reazione, ai Sanfedisti, ai Lauro o ai Gava. Oggi la situazione è cambiata, non per merito della sinistra tradizionale, e si è vista quale potenzialità rivoluzionaria invece il «sottoproletariato» riesca ad esprimere, se si interviene seriamente con proposte di lotta e con il collegamento delle lotte del «sottoproletariato» (cioè del proletariato precario) a quelle degli operai, con la proposta di una solidarietà e di una «cultura» nuova.

«O zappatore» è una sceneggiata delle più esemplari. La canzone da cui è tratta narra in breve la storia di un contadino che si svena per mantenere il figlio agli studi; il figlio diventa avvocato, si mette con una signora borghese e si scorda della famiglia. La madre va morendo, e lo zappatore irrompe a Napoli, in casa del figlio, e lo strappa al borghese gridando a quello il suo schifo, e dicendo che è lui col suo lavoro a mantenerli tutti. E' a questo punto della canzone che i dodicimila spettatori presenti all'Arena Flegrea sono scoppiati in applausi interminabili, da spellerli le mani. Noi, in questi applausi travolgenti, abbiamo visto una cosa sola: la rivendicazione da parte del popolo napoletano del suo potere, il suo odio per la borghesia sfruttatrice. Tutto questo è detto certamente dalla sceneggiata in termini demagogici e strappalacrime, ma il significato di fondo rimane. Questi applausi non sono stati che un altro modo di rivendicare il proprio ruolo nella vita sociale e culturale di Napoli da parte dei proletari che l'ideologia piccolo-borghese espressa dal festival in tutta la sua gestione e organizzazione voleva lasciare come i disoccupati, fuori dai cancelli.

Raffaele Esposito

## Discutiamo del nostro giornale

non ultima il tipo di lavoro prettamente tecnico che svolgono — sono ancora assai vicini più ad una ottica di distributori che di diffusori.

Anche per questo riteniamo che assieme ai compagni della diffusione debbano assolutamente diventare protagonisti di un dibattito che esca da questi limiti i compagni della redazione, cioè quelli che materialmente, quotidianamente decidono cosa mettere sul giornale, come farlo, ecc.

«Decidono» non nel senso che pretendono l'esclusività delle decisioni ma nel senso che hanno la responsabilità anche quando ne farebbero volentieri a meno di costruire materialmente il giornale.

Solo in questo caso è possibile mettere davvero in discussione, con la possibilità di affrontare i termini reali, il giornale, offrendo a tutti i compagni gli elementi necessari. Nel le sedi, nelle sezioni del giornale se ne parla e molto. Soprattutto ultimamente. Non c'è dubbio, per esempio, che l'aver usato il giornale principalmente come strumento di comunicazione interna al partito per l'assemblea nazionale e per la preparazione del congresso ha determinato un rifiuto — esplicito — alla sua diffusione militante da parte di molti compagni (Non si può diffondere un giornale che nei fatti è solo un bollettino «ad uso interno»). Accanto a questa, senza dubbio la critica più ricorrente, ce ne sono altre che vanno dall'esiguità degli argomenti trattati alla mancanza di

rubriche fisse, al linguaggio e così via.

Io non ho le idee chiare su queste cose: alcune mi sembrano importanti altre meno. Penso però che non possano essere più i compagni della CNFD ad accollarsi questa discussione (magari ribadendo che il giornale va comunque diffuso perché anche se brutto è il più bello che c'è...).

L'unica possibilità per fare un giornale migliore, più utile è che tutti e soprattutto i compagni che lo usano nelle sedi assieme a quelli che ci lavorano si mettano in testa che il giornale si può anche cambiare se non va bene, ma che questo dipende innanzitutto da loro. Con il prossimo ottobre, tra l'altro, entra in funzione la tipografia 15 giugno: e quindi anche da un punto di vista tecnico aumentano le possibilità di lavorare meglio (un ordine maggiore negli argomenti, un numero maggiore di argomenti e rubriche, forse un formato diverso).

Al congresso precedente, del giornale riuscimmo a parlare solo in termini abbastanza generici; l'argomento nelle tesi fu liquidato in dieci, dodici, righe; questa volta si può fare molto di più a condizione di un impegno diretto da parte di tutto il partito. La Commissione Nazionale Finanziamento e Diffusione sta lavorando alla ricostruzione documentata della storia della diffusione e della vendita militante. Un ampio lavoro data la ricchezza del materiale a disposizione riguarda la nostra campagna elettorale, e probabilmente verrà pubblicato nel giro di una decina di giorni.

Un'ultima cosa: la riunione di domenica è assolutamente aperta a qualsiasi tipo di contributo che i compagni ritengono opportuno. Invito a partecipare è quindi a tutti i compagni.

Un compagno della diffusione



## LA DISCUSSIONE SUL FRIULI AL COMITATO NAZIONALE

# “Vi spiego come avviene una deportazione e come si lotta contro il terremoto e le autorità”

**Toni Capuozzo**

Il compagno Capuozzo è partito dalla situazione che c'era in Friuli dopo la manifestazione di Trieste. Il coordinamento delle tendopoli in quella occasione si era scontrato con l'iniziativa contrapposta voluta dal PCI, subito come una non voluta divisione. Il risultato immediato era stato quello della relativa paralisi dell'iniziativa, a cui si affiancava un calo di presenza dei terremotati nelle tendopoli. Al tempo stesso la manifestazione di Trieste aveva determinato la crescita di nuove situazioni di lotta, come Artegna, ecc. Si era arrivati alla manifestazione con Gemona — il cui coordinamento l'aveva ufficialmente indetta —, se ne usciva con un coordinamento più vasto, riprova di un potenziale di lotta molto più ampio che non semplicemente quello rappresentato formalmente dall'organizzazione di lotta. Questo potenziale è stato raccolto nelle mobilitazioni, ad esempio in quella contro Andreotti. La mobilitazione era improvvisata ma Andreotti ha trovato gente dappertutto. Il coordinamento, dopo uno scontro, ha dato l'indicazione del blocco della strada. Ma si è arrivati a molto di più, come ad esempio il blocco della caserma di Gemona. Una manifestazione non grossa, ma fatta da cento persone che erano venute a piedi da Artegna! Un'altra riprova è stata la mobilitazione in occasione della visita della delegazione parlamentare, che è stata bloccata dappertutto. Se ne è parlato poco, perché ha coinciso con le nuove, tremende scosse di terremoto. La prima sera è stato fatto un coordinamento delle tendopoli, presenti Mimmo Pinto e Marco Pannella, mentre la commissione era occupata in un pranzo alla Regione. Ci sono state alcune scosse durante la riunione. E' stata presa la decisione di fermare la commissione a Osoppo.

All'indomani, nonostante il maltempo, c'è stata una grossa giornata. A Gemona la commissione è stata bloccata a fianco del cupolone. Il paternalismo di Mammi, che presiedeva, si è scontrato con la reazione decisa dei terremotati, fino al noto incidente «ricostruiremo il centro storico di Gemona» che ha messo fine praticamente alla riunione. Peggio è quello uscito proprio «peggio» di tutti, perché ha voluto fare nient'altro che la parte della DC, dicendo che non bisogna fare processi a nessuno, che le baracche era assurdo volerle entro settembre, che la colpa della mancata costruzione era attribuibile anche a Lotta Continua, ecc.

Usciti dal cupolone, le donne di un paese vicino sono montate sul pullman e hanno imposto una visita fuori programma. A Osoppo la mobilitazione si è trasformata in un assedio, con il blocco del «ponte dell'armistizio» ribattezzato «ponte della guerra». Lì si è vista interamente la volontà di lotta, con una commissione di parlamentari costretta a sentire le ragioni della gente e gli stessi sindacati costretti a dire come stanno le cose. Pinto ha fatto un intervento molto applaudito. Tutto questo lo dico, perché nonostante i problemi, era proseguita con forza — da maggio — la crescita dell'organizzazione di massa.

Poi è arrivato il secondo terremoto, la terra si è rivoltata di nuovo. L'idea popolare sul terremoto, sulla falsa teoria delle scosse di assestamento, era che il terremoto si debba sgonfiare un po' alla volta. Era stato tenuto nascosto che invece poteva ripetersi. La minimizzazione è l'altra faccia della preparazione dell'esodo, della deportazione che invece predisponavano da tempo. Oggi dobbiamo porci il problema di come vivere nel

terremoto, di come portare avanti la ricostruzione nel terremoto. Il terrore è frutto dell'ignoranza. Oggi ci siamo posti il problema di fare un opuscolo per dire che cosa fare nel terremoto. Anche noi eravamo impreparati, non ce l'aspettavamo. Il governo ha usato cinicamente le nuove scosse per attuare lo sfollamento. Zamberletti sarebbe arrivato comunque. Ora, nella confusione, è arrivato con poteri che hanno un solo nome: «dittatoriali», frutto anche di incredibili pressioni dei partiti di sinistra. Lignano e le altre zone di ricovero sono dei parcheggi: possono esserlo per ritornare ai paesi di origine ma possono voler dire Germania, emigrazione oltreoceano. Sopravvivere in questo momento nei paesi è difficilissimo. Lo stato fa di tutto per realizzare una vera e propria deportazione, tolgono le cucine da campo, gli ambulatori, manca l'acqua, spesso anche la luce, ecc.

E' stato molto importante non perdere la testa di fronte al secondo terremoto. L'esodo è impressionante come impressionante è il panico, ma mentre ancora non è finito l'esodo già è iniziato, in questi giorni il ritorno. Lignano, ecc., sono vicini, tutti i giorni arrivano — con mezzi propri — operai, proletari da Lignano e sono pronti a «rintuzzare» le falsità sulla situazione che ci sarebbe a Lignano. Nei giorni scorsi molti sono caduti nel catastrofismo, la stampa dipingeva la fine del mondo. Ma dal censimento di dicembre le persone danneggiate erano 521.000, di cui 163.000 considerate disastrose. Finora l'esodo reale ha interessato 20.000 persone. E' stato importante non cadere nel disfattismo, comportarci alla stregua di ciò che hanno scritto il *Quotidiano dei lavoratori* e il *Manifesto*. C'era un problema di psicosi; era fondamentale sapere subito se negli altri paesi scappavano o no. Abbiamo convocato una riunione per fare l'appello. Nel pomeriggio del terremoto si è riunito anche il consiglio di zona, in cui è venuto alla luce lo sporco disegno degli evacuatori. «Ora cambieremo tipo di rappresentanza», dicevano: «Basta con il coordinamento delle tendopoli, bisogna legarci alle comunità montane, cioè a quei comuni retti da giunte di sinistra».

Da queste comunità montane dovrebbero dipendere l'assegnazione, ad esempio, delle roulotte, ma come dimostrato nei giorni scorsi le comunità montane non ne sanno niente. Per di più le roulotte dovrebbero andare soltanto a chi ha del bestiame nelle stalle. Si capisce allora come

*l'Unità* possa dichiarare il falso, come quando sabato ha scritto «Gemona completamente evacuata», mentre a Gemona c'erano 2.500 persone. Ma, alla sera stessa del terremoto, abbiamo convocato il coordinamento dei paesi terremotati. Si è avuta una informazione precisa sulle presenze nei paesi. La riunione è stata importante e bella, perché non si vedeva il deserto. Da lì è uscito un comunicato che in questo momento stiamo distribuendo a Lignano. Ci siamo posti obiettivi immediati, come le mense, gli ambulatori; abbiamo riproposto le richieste sull'impiego delle Forze Armate; si sono ripresi i collegamenti. Nell'attivo che abbiamo fatto, poi, ieri a Udine si è discusso a lungo dell'organizzazione di massa e dei nuovi compiti. Sono cambiate le basi materiali dell'organizzazione: i delegati che prima rappresentavano 100 terremotati ora magari ne rappresentano 30. A ciò si aggiunge la nuova realtà di Lignano. Per garantire la sopravvivenza del coordinamento occorre una sua rifondazione su basi nuove, occorre tenere assemblee in ogni posto per affrontare le questioni immediate sul come avere l'acqua, la luce, ecc. Bisogna partire dai problemi posti dalla sopravvivenza per andare alla rielezione formale dei delegati. In conclusione: il compagno Capuozzo ha posto il problema di fare del Friuli una questione nazionale, per impedire che nel 1976 tutto un popolo sia deportato.

Dal Friuli ci vengono preziose lezioni anche su altre decisive questioni, come ad esempio il destino delle Forze Armate, il funzionamento della scuola (è evidente che la scuola in Friuli non potrà riprendere, se riprenderà, come prima), sul funzionamento del nostro partito anche sul rapporto tra individuo e società. E' stato inoltre richiesto di assumere tempestivamente un'iniziativa parlamentare e di prendere un'iniziativa all'interno della sinistra rivoluzionaria per esigere un confronto approfondito e superare una situazione di comportamenti divergenti.

**Giannina Giau**

Altri compagni sono intervenuti sulla situazione del Friuli. La compagna *Giannina Giau* si è anche lei rifatta alla manifestazione di Trieste, ricordando come quella manifestazione fosse stata indetta dall'assemblea generale di Gemona e non dal coordi-

namento, perché quella struttura era già stata attaccata dai revisionisti e il livello della discussione spostato dai problemi reali ai grandi e fumosi piani a lunga scadenza. In questo disegno diretto dal PCI, erano caduti, oltre ai sindacalisti, anche i compagni di AO. I frutti di questa situazione si sono visti al momento della visita di Andreotti. Il coordinamento pretendeva di «ignorare» Andreotti, con un blocco stradale fuori tragitto. Si pretendeva di far dare volantini alla gente, ma la gente rispondeva: «non siamo mica vigili urbani!».

Il ruolo degli altri paesi, del nuovo coordinamento uscito da Trieste, si è visto bene a Gemona: se non arrivavano dai paesi, non c'era nessuno in piazza. Quanto al PCI, se ne esce con un documento in unica copia — mai discusso e tuttora sconosciuto — che consegna ad Andreotti, a nome di tutti. Arriva la notizia degli scontri di Osoppo, e il PCI se ne esce con le prediche alla «protesta civile». In quell'occasione, AO, PDUP e PCI promettono un volantino, ma nessuno l'ha mai visto.

Questo comportamento lo ritroviamo su ogni singolo aspetto. Per esempio, sulla questione dei soldati. Le nostre proposte hanno ottenuto un largo successo in tutte le assemblee, ma sono rimaste lettera morta. Dicevamo che l'unica condizione per restare era l'intervento massiccio dell'esercito, ma al momento di incontrarci per buttare giù la piattaforma di richieste per la Commissione parlamentare, le altre forze politiche della sinistra non si presentano. Avanguardia Operaia si era nel frattempo dedicata alla gestione dell'esodo! In questi giorni noi stiamo constatando come le istituzioni fossero pronte all'esodo.

Peggio ha avuto la spudoratezza di dire che la mancanza delle baracche era una colpa nostra. Intanto andavano in giro dicendo che «ogni vecchio, ogni donna, ogni bambino doveva andarsene». Dopo il secondo terremoto, le scosse della notte, la gente è andata in delegazione alla Commissione parlamentare per dire «vogliamo restare qui». Poi è venuta la scossa delle 11 e mezzo, accompagnata da diluvi e allora c'è stata una fuga, disordinata, improvvisa. Da Lignano, dove ero andata anch'io da Gemona, non si capiva quale era la situazione su ai paesi. A Lignano il potere sta giocando in casa. Hanno ammassato la gente alla POA (Pontificia Opera Assistenza), c'è Comunione e liberazione che su, a Gemona, era completamente spiazzata, confinata nell'unica borgata rimasta in piedi, fuori delle tendopoli. A Lignano Comunione e Liberazione andava in giro convocando messe, mentre mancava di tutto, dall'acqua alla luce, ecc. Non incontrando di certo grandi favori. A Lignano sono una parte dello stato, si preparano a gestire i prossimi tempi, le scuole ecc. Il problema non è certo la loro presenza, che non è altro che una faccia del recinto di deportazione rappresentato da Lignano. La questione è che lì la gente non ci resterà più di due o tre mesi, e che poi se ne andrà. Dipende da quello che facciamo noi se ritornerà ai paesi, se sarà impedita la distruzione d'un intero popolo. O facciamo noi qualcosa, oppure questo è l'esito certo. Nessuna scuola aprirà a Gemona. Non ci sono più servizi sanitari. L'altro giorno non si trovavano medicine. Da dove partire? Che cos'è la vita per il popolo friulano? A Lignano l'altro giorno dicevano i vecchi: «se non abbiamo più le nostre galline, i nostri campi, i paesi, noi moriamo». Da qui bisogna partire. Oggi chi prende l'iniziativa per far restare la gente, sulle roulotte, sulla consegna del legname ecc, può vincere.

Un compagno del coordinamento dei paesi si è rivolto al Comitato nazionale per sollecitare l'invio di com-



pagni e di macchine in Friuli. Dopo la smobilitazione di maggio-giugno, ha detto, non si erano più visti militari. Mercoledì sono arrivati, e anche individui molti in borghese. Quest'ultimi sono specializzati nel seminare panico: scoppia il monte, qua si formerà un lago... Così avviene una deportazione. In tanto caos i compagni di Udine hanno mantenuto lucidità. Oggi ci troviamo di fronte grandissimi problemi tecnici. Bisogna sforzarsi di affrontarli. La nostra forza viene dai paesi. C'è un problema assillante di accaparrarci una forza contrattuale. Bisogna andare in Friuli a dire chiaro perché vogliono spopolare, per piazzare qualche altro carro armato, come se già non ce ne fossero abbastanza, per guadagnare due volte sulla nostra pelle. Come coordinamento c'impegniamo a lanciare anche un'appello al volontariato, ma il problema resta quello di garantire la sopravvivenza e di controllare la ricostruzione. Affrontiamo oggi tutto ciò da soli, da soli anche politicamente come risulta anche dal comportamento già analizzato delle altre forze. Ma ci possiamo rallegrare perché mentre non è finito l'esodo già inizia il ritorno.

**Gli altri interventi**

Nella discussione successiva, in cui sono intervenuti i compagni Moreno, Travaglini, Sofri, Aureli oltre ai compagni del Friuli, sono stati esaminate altre questioni, relative ai nostri compiti, al ruolo del commissario straordinario per l'emergenza, alla questione dei soldati, ai compiti della ricostruzione, all'una tantum. Il frutto di questa discussione in particolare sui compiti della ricostruzione, è stato raccolto in una mozione del Comitato nazionale.

In questa discussione è stata posta al centro la proposta di un impiego straordinario e immediato di giovani per il Friuli, da portare avanti con sollecitudine. C'è uno scontro tra chi mette oggi le macchine al primo posto e non l'uomo.

Nei giorni scorsi, mentre si sviluppava la campagna contro i disoccupati e sul caso Alfa, mentre gli economisti della sinistra socialista arrivarono a delinearne con la proposta d'impiegare 40-50 mila lavoratori jugoslavi, abbiamo assistito al comportamento del PCI, di Peggio degno di un ragioniere dello stato o alle disquisizioni consonanti di Bocca sull'impossibilità di ricostruzione in tempi rapidi. In quest'ultimo caso il ragionamento andava oltre la questione delle compatibilità e dei tempi, per illustrare la calamità di uno «stato disgraziato» incapace di far funzionare le proprie strutture.

Queste prese di posizione, corredate dagli insulti nei confronti del popolo friulano, devono essere rove-

sciate e la soluzione sta nell'imporre un impiego immediato di giovani in cerca di prima occupazione e di disoccupati, unito a un controllo diretto da parte delle strutture di base del popolo friulano sull'uso e l'impiego dei fondi per la ricostruzione. Il controllo popolare è ugualmente una condizione perché l'una tantum per il Friuli non si trasformi, sull'esempio delle esperienze passate, in un furto ai danni dei proletari friulani e di tutto il paese. Sempre a questo proposito è stato osservato che non è giusto alimentare una campagna contro questa tassa, quanto invece lavorare a che i fondi che ne saranno ricavati vadano invece interamente alle popolazioni friulane. Tornando ai problemi della ricostruzione e all'impiego dei giovani, si è ricordato come senza essere né faglie né operai specializzati gli studenti di un'intera classe di un istituto superiore di Bergamo abbiano messo su, da soli il cupolone di Gemona, e come perciò si possa procedere analogamente d'ora in avanti respingendo i falsi presupposti del cinismo di chi, mettendo le macchine e la tecnica in contrapposizione con gli uomini, lavora a nient'altro che la distruzione del popolo friulano.

Il progetto è d'altronde sufficientemente definito, anche geograficamente. Così, ad esempio, il PCI e il sindacato fanno di tutto per mantenere «ufficialmente» fuori del terremoto anche il padovese, in ottemperanza alle ragioni produttive della Rex, della Zanussi. Alla Rex, dove presse pesantissime hanno fatto con le ultime scosse salti anche di 10 centimetri mettendo in serio pericolo la vita degli operai, il sindacato non prende alcuna iniziativa, non chiede ad es. un'ora di cassa integrazione, in una fabbrica in cui per un anno si è lasciata passare la cassa integrazione! Un ultimo aspetto è stato infine esaminato: quello dell'istituzione della nuova figura di commissario straordinario per l'emergenza. Questa figura, varata nel pieno e con il favore di una situazione di confusione rappresenta una pericolosa e preoccupante innovazione nel funzionamento delle istituzioni, per di più realizzata sotto la spinta dei partiti di sinistra. Questa figura è quella dei poteri dittatoriali, garantiti dal fatto che non si è tenuti a rispondere a nessuno delle proprie decisioni e, ipoteticamente, a mettere in mora parlamento e il complesso delle istituzioni democratiche. Un'anomalia gravissima è stata dunque introdotta nel corpo dello stato, con il beneplacito delle forze politiche e della stampa. Lo stesso fumoso inquadramento dei poteri attribuiti a Zamberletti in nient'altro che il richiamo alla carta costituzionale, in assenza di qualsiasi forma di controllo stabilita e conosciuta, non fa altro che aggravare ulteriormente la natura del nuovo istituto.

**AVVISI AI COMPAGNI**

**Commissione congressuale**  
Si riunisce sabato, alle ore 10, presso la redazione del giornale.

**COMMISSIONE INTERVENTO CULTURALE**

E' convocata per domenica 26 ore 10 in via Dandolo 10. Devono intervenire tutti i compagni interessati.

**PER IL SEMINARIO NAZIONALE SULLA SCUOLA**

I compagni che hanno seguito le riunioni preparative di zona, i compa-

gni che hanno partecipato alla preparazione a livello centrale sono convocati alle 9.30 al Ogiorale (via Dandolo 10), per definire l'ordine del giorno e il calendario dei lavori del seminario.

**ROMA: «La fattoria degli animali»**

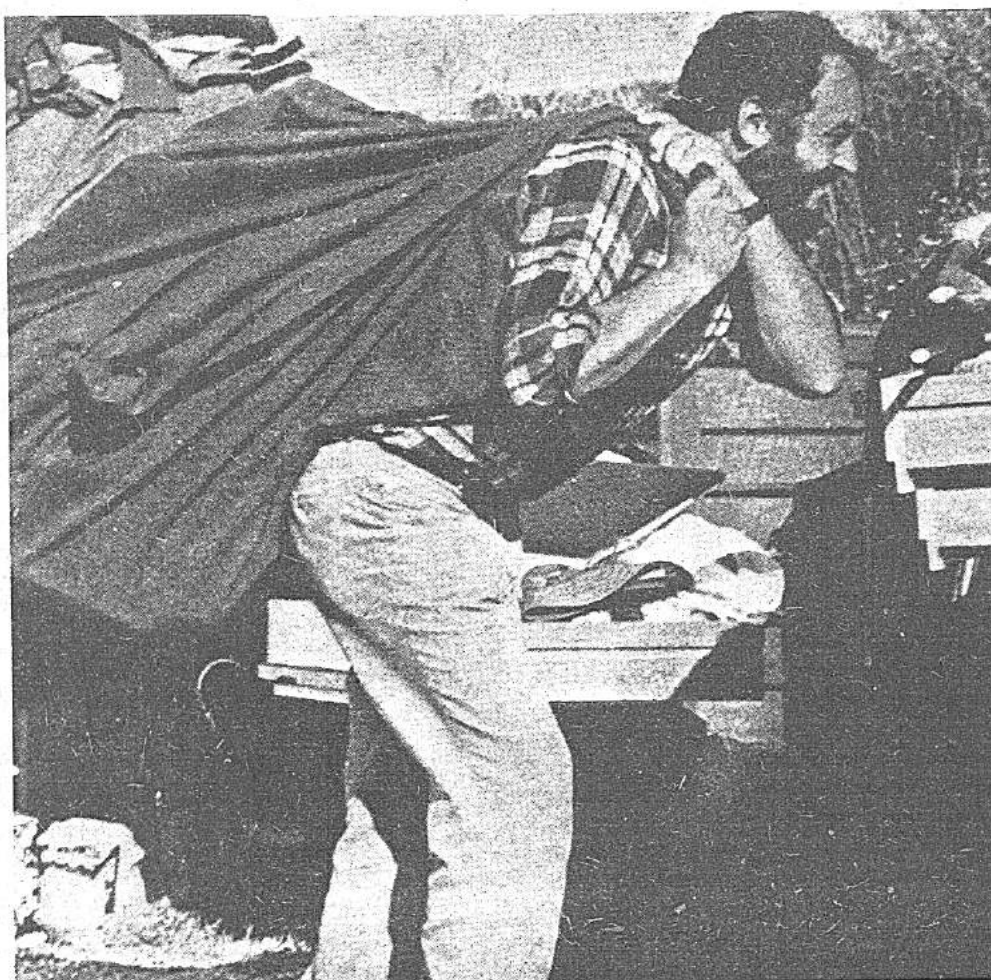
Da giovedì 23 fino a lunedì 27, tutte le sere dalle 21 alle 23, «La grande opera» presenta «La fattoria degli animali» (tratto dal libro di Orwell) al Collettivo di via Garibaldi, 56. Il biglietto costa 500 lire (più 500 lire per la tessera che vale un anno).

Lo spettacolo (burrattini e attori) è di quelli che piacciono molto anche ai bambini; chi fosse interessato quindi a organizzare degli spettacoli (per bam-

bini) nel pomeriggio si rivolga direttamente ai compagni de «La grande Opera», nei giorni indicati.

**Canzoniere di Mestre**  
E' pronto il nuovo spettacolo del canzoniere di Mestre, che va ad affrontare i problemi della famiglia, delle droghe pesanti e della condizione giovanile. Per informazioni telefonare a Maurizio dalle 13 alle 14, tel. 041-55186.

**CONVEGNO NAZIONALE SULLA DISOCCUPAZIONE INTELLETTUALE**  
Si terrà a Napoli nella sala S. Barbara-Maschio Angioino concessa dalla giunta comunale nei giorni 3 e 4 ottobre. Il convegno è organizzato dalla struttura dei disoccupati organizzati e laureati, via Atri, 6.





## MATERIALI PER IL CONVEGNO OPERAIO

## I DELEGATI ALLA FIAT

Con la fine del mese entreranno nel vivo alla FIAT le elezioni per il rinnovo dei delegati. Si tratta di una scadenza molto importante, che oggi i vertici sindacali vorrebbero mettere in sordina, così come nel passato hanno fatto di tutto per rinviarla nel tempo: è infatti ormai più di tre anni che, ad esempio a Mirafiori, non è stata compiuta una verifica generale dei consigli, dalla conclusione del penultimo contratto nazionale. Il timore del sindacato è ampiamente giustificato ed è minore soltanto della preoccupazione, quanto mai presente in queste settimane, di affrontare l'autunno con una struttura sclerotizzata e debole, incapace di assicurare una efficace gestione della politica dei vertici in fabbrica: quel timore deriva dalla consapevolezza che ci sono oggi nelle sezioni FIAT tutte le condizioni perché la rielezione dei delegati si possa tradurre in un primo confronto generale fra operai e linea confederale. I fischi delle assemblee sul contratto, malgrado tutti i tentativi compiuti in questi mesi per esorcizzare la portata, sono ancora lì a condizionare il rapporto fra operai e sindacato. E' ben presente il rischio che la verifica dei delegati non sia altro se non un prolungamento di quei fischi. E oggi la posta in gioco va ben al di là di un'assemblea difficile da gestire, investe il futuro della struttura sindacale in fabbrica: la linea dell'autonomia, più di quanto non sia stato — anche per errori soggettivi delle avanguardie — alla chiusura del contratto, ha di fronte a sé un'occasione decisiva per ipotizzare il futuro.

Non è un caso che immediatamente, quando si parla di delegati, si parli del contratto. La critica pesantissima con cui oggi la massa degli operai investe la struttura dei delegati trova infatti nel contratto le sue radici profonde. Allora la contraddizione fra bisogni operai e linea sindacale aveva raggiunto un'acuità senza precedenti in questo ciclo di lotte: lo si era visto quando i vertici confederali avevano imposto a Milano la piattaforma; spezzando via qualunque proposta alternativa; lo si era visto nel corso della vertenza quando lo scontro sulle forme di lotta era andato ben al di là del semplice prolungamento delle fermate indette dal sindacato e aveva investito il tema dello sciopero generale; lo si era visto al momento dell'accordo, quando i segretari nazionali della FLM avevano dovuto fronteggiare una critica che investiva non solo i singoli punti, ma la stessa logica della Bozza d'intesa. Lo si era visto in tutti i momenti decisivi del contratto, dunque, ma non solo. La contrapposizione operata alla linea confederale era giunta a porre in discussione l'immagine generale del sindacato, la sua politica in fabbrica, così come la sua politica sui prezzi e sull'occupazione.

D'altra parte però quella della con-

trapposizione non si era tradotta in un'alternativa organizzata, stabile, capace di riproporsi, senza soluzioni di continuità, oltre i momenti più significativi della battaglia contrattuale. La critica di massa ai delegati rifletteva e riflette anche questo: non solo la rabbia e il risentimento contro una struttura che, quando esiste, si fa strumento di una politica contrapposta ai bisogni operai, ma anche la sensazione che il programma degli obiettivi operai non riesce a trovare, se non episodicamente, le gambe su cui marciare. I delegati quindi non solo come appendice del sindacato, ma anche come strumento incapace di assumere l'organizzazione della lotta autonoma.

Il deperimento politico dell'attuale struttura dei delegati, innanzitutto nel

suo rapporto con la massa degli operai, non può dunque non essere il punto di partenza di qualunque discorso sul futuro dell'organizzazione autonoma nelle sezioni FIAT: un deperimento che nei mesi scorsi ha condotto una minoranza di delegati a schierarsi decisamente dietro le bandiere del partito comunista, divenuto ormai senza troppe mediazioni l'asse portante della struttura sindacale nelle officine, una maggioranza al disimpegno dalla vita quotidiana — quanto mai stentata — dei consigli o alle dimissioni e, infine, un'altra minoranza a cercare nel rapporto particolare con la squadra o nelle occasioni generali di lotta una propria identità politica. A tutto questo si somma il pesantissimo attacco del padrone, rivolto esplicitamente contro i delegati

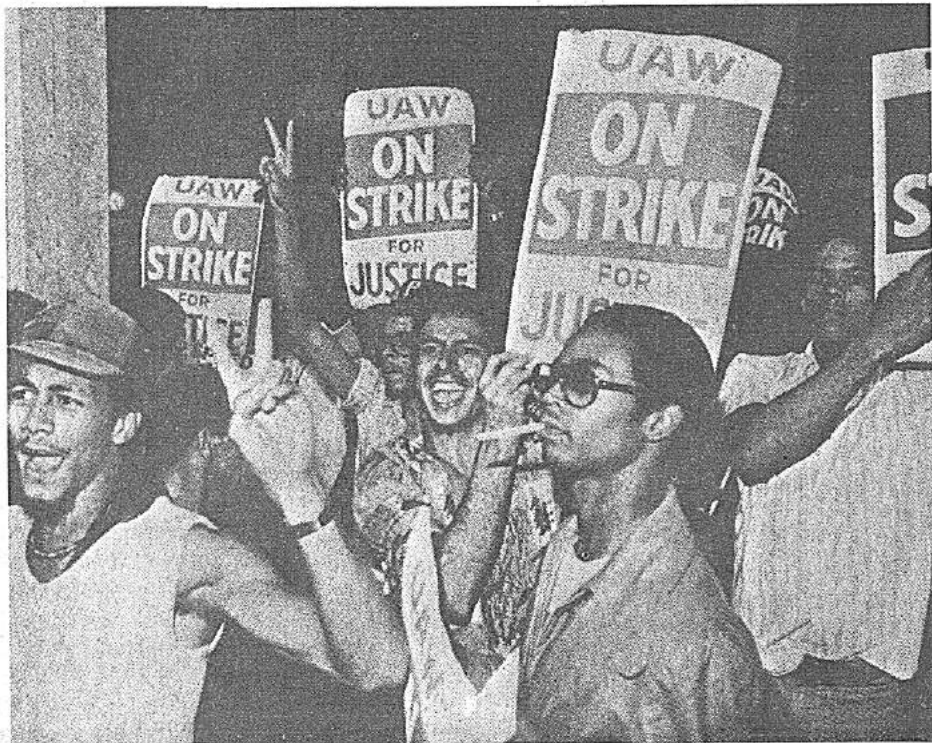
meno docili e contro la maggioranza degli incerti, fatto di trasferimenti, di licenziamenti, di repressione da un lato, ma anche di lusinghe, di concessioni individuali, di ricatti dall'altro.

Oggi ci troviamo in una situazione in cui la rete dei delegati — che coincide solo parzialmente con la rete delle avanguardie reali, ma che, dato il ridotto ricambio connesso al blocco delle assunzioni, mantiene un ruolo importante, nel bene e nel male, come riferimento organizzativo per la massa degli operai — risulta gravemente indebolita. Nel complesso, anche là dove coincide con il quadro del PCI, e dove quindi le certezze sono più salde, attraverso un profondo disorientamento. I consigli di stabilimento — nelle sezioni FIAT più grandi — sono diventati poco più che sedi rituali; i consigli di settore si riuniscono, ma non decidono quasi nulla; i consigli di officina riflettono più direttamente una qualche dialettica reale a partire dal dibattito che si sviluppa tutti i giorni in fabbrica, ma il loro orizzonte di discussione e di iniziativa è estremamente limitato e particolare. Se si pensa infine alla ricorrente tendenza delle leghe ad amministrare le «coperture», non solo per emarginare e consegnare alla repressione padronale i compagni più scomodi, ma anche per bilanciare la forza reciproca delle varie componenti interne alla FLM, si ha un'idea più precisa della situazione. Se oggi alla FIAT non si parla ancora di liquidare anche istituzionalmente la struttura dei delegati di squadra — e questo indubbiamente grazie alla forza degli operai — è vero però che l'irrigidimento dell'organizzazione sindacale è andato così avanti da aver espropriato i delegati di gran parte del ruolo dirigente nelle lotte che al momento della loro elezione — dopo il contratto del 1972-73 — avevano senz'altro avuto; ma soprattutto ha loro strappato la conquista più preziosa di quella stagione di lotte, della stagione in cui molti di loro si sono formati come avanguardie: la percezione della dimensione generale della lotta. Può sembrare paradossale — ma non lo è, se si guarda allo sviluppo concreto dello scontro di classe in questi anni — che uno strato di avanguardie, legittimatosi agli occhi degli operai nella battaglia contro il governo di centro-destra guidato da Andreotti tre anni fa, consumi la propria crisi di identità scontrandosi ancora una volta con lo stesso personaggio, in una situazione però completamente mutata, dove il ruolo del sindacato e quindi il ruolo istituzionale del delegato si sono radicalmente trasformati, così come è mutato il ruolo del PCI nella fabbrica e nel paese.

(1. - Continua)

FABIO LEVI  
della Commissione operaia  
di Torino

## Da una settimana in sciopero i 170.000 della Ford USA



Questo è uno dei primi picchetti operai alla Ford River Rouge di Detroit, il più grande stabilimento automobilistico americano. Da oltre una settimana, gli operai (170.000) della Ford di tutte le fabbriche USA e canadesi sono in sciopero per il contratto di lavoro.

La principale novità di questa lotta è la rivendicazione di una radicale riduzione dell'orario di lavoro, a 32 ore settimanali, per costringere l'industria dell'auto — che attualmente è in fase di boom, ma l'aumento della produzione passa tutto per l'intensificazione dello sfruttamento — a nuove larghe assunzioni. Insomma: lavorare di meno, ma tutti. Una rivendicazione decisamente diversa da quelle che sono le tradizionali piattaforme del sindacalismo americano, imposta da un'ampia mobilitazione di base. E infatti, sebbene la forma di lotta resti quella «classica» dello sciopero ad oltranza, in tutte le località dove sono concentrati i principali stabilimenti Ford, si registra una partecipazione operai «militante» ai picchetti e alle assemblee quale non si vedeva da parecchi anni.

## BOZZA DI DISCUSSIONE (2)

## La "scienza" e Seveso

Seveso illustra e dimostra in tutta evidenza il meccanismo che intreccia la scienza capitalista con le tecnologie pacifiche e belliche, con le esigenze della produttività, con i miti della epistemologia scientifica. Dimostra anche come tale forma di conoscenza non riesca a risolvere se non con un religioso e metafisico atto di fede i problemi che essa stessa pone nonostante i balugini di quelle nuove lampade di aladino che sono i computer e gli spettrometri di massa. Un'altra qualità (si fa per dire) significativa della scienza capitalista è che certi problemi non se li pone affatto, o in un modo troppo blando, dandogli un ruolo secondario, nell'organizzazione delle istituzioni preposte alla ricerca.

E' una forma di conoscenza che si vanta di andare a spaccare l'atomo ed il nucleo in quattrocento pezzi, ma che non è in grado di controllare e prevedere le cosiddette catastrofi naturali: inondazioni e terremoti. Le inondazioni presuppongono la conoscenza dei fenomeni meteorologici, i terremoti quella dei fenomeni geologici. Su questi dati di fatto mi pare che le domande da formulare siano tre.

Perché questi scompensi tra settori scientifici? Basterebbe sviluppare armonicamente tutte le discipline per risolvere il problema? Esistono delle soluzioni scientifiche e tecniche che siano operanti e diverse da quelle straccionescamente inoperanti in Italia? La meteorologia non va molto al di là del colonnello Bernacca (vi siete accorti che le previsioni questa estate sono state tutte sbalate?) perché non può dare profitti nel breve periodo. Non bastano a motivarla i problemi del traffico aereo né le gite turistiche. Pare che nell'ultima fase della guerra del Vietnam fosse stato imposto dagli USA un programma di inondazioni artificiali, ma poi per fortuna hanno perso. Il modo di produzione capitalistico, inglobando la tecnologia al suo interno come forza produttiva nelle varie rivoluzioni industriali, ha imposto sulle scienze quei progetti che erano coerenti con i suoi scopi: massimizzazione dei profitti attraverso il controllo della produttività in fabbrica. La storia mostra ampiamente fino ai piani quinquennali sovietici come questo modello sia entrato subito in contraddizione con l'economia agricola impedendone lo sviluppo produttivo. O meglio impedendone quei livelli di produzione che non fossero armonizzati sui pro-

dotti industriali per l'agricoltura (macchine, fertilizzanti, ecc.) e fossero invece legati ai consumi. E' il ciclo che produce scarsità di certe merci e sovrapproduzione di altre. Figurarsi quindi se poteva svilupparsi una scienza come la meteorologia che non aveva niente a che fare con la produzione in fabbrica, ma anzi avrebbe comportato ingenti investimenti nel tipo di tecnologia adatta al controllo della produzione agricola. Come dire che si sarebbe dovuto capovolgere il modo di produzione capitalistico.

Sui terremoti il discorso è ancora più chiaro. Tutto quello che sono in grado di fare i nostri (cioè i «loro») scienziati geologi è di registrare i terremoti quando sono avvenuti, di classificarli in base alla intensità e di «spiegarli». Poi si fa una carta e si decreta che una certa zona (se non ci mette la zampa la speculazione edilizia come in Friuli) è sismica. Già la classificazione non pare molto perspicua perché alle spalle un modello di quello che succede nella crosta terrestre.

Il terremoto viene infatti «spiegato» così. La crosta terrestre è formata da «zolle» che galleggiano sul magma fuso sottostante. Queste zolle sono soggette quindi a spostamenti (i continenti mutano le loro posizioni relative nel corso dei secoli) esercitando delle gigantesche pressioni l'una contro l'altra, lungo delle linee che vengono chiamate faglie (famosa quella di S. Andrea in California). Quando la pressione si fa insostenibile si libera l'energia elastica della compressione ed avviene il terremoto. La scienza capitalista finisce qui, non è in grado di prevedere dove e quando accadrà il terremoto, tanto meno di controllarlo.

Tito Tonietti  
(continua)



## Verso la riapertura dell'anno scolastico

## Il movimento studentesco a una svolta?

C'è già chi parla di crisi e di riflusso. E' strano usare con tanta facilità e superficialità questi termini a scuole ancora chiuse; e non è certo lo stato d'animo a migliorare con cui affrontare un'anno scolastico che si preannuncia per il movimento impegnativo e difficile. Perché è senz'altro vero — e non va nascosto — che il movimento studentesco è in difficoltà, una difficoltà che ha radici non recenti e che però si è approfondita «a vista d'occhio» negli ultimi anni; una difficoltà dalle ragioni profonde che vale la pena di affrontare in tutta la loro complessità con decisione e franchezza.

Una prima ragione di difficoltà è evidente a tutti: abbiamo fondato il nostro più recente lavoro nella scuola sull'ipotesi di regime e quindi sull'ipotesi di un governo delle sinistre e, soprattutto, di una vasta mobilitazione sociale entro la quale avrebbe dovuto collocarsi il movimento di lotta nella scuola; la trasformazione radicale della scuola e dei suoi rapporti con il mercato del lavoro sarebbe stata praticabile all'interno di un processo di trasformazione generale della società; la crescita del potere proletario nella scuola sarebbe stata parte integrante della crescita del potere popolare nella società. Questa ipotesi è messa in crisi dal voto del 20 giugno che ci consegna non l'atteso governo delle sinistre ma un connubio destinato a tentare il patto sociale. Quantomeno, dunque, viene a mancare l'ipotesi di una immediata svolta istituzionale favorevole all'avanzata di classe. Così resta al suo posto Malfatti e con lui le migliaia di autorità della burocrazia scolastica democristiana.

Ma questa difficoltà è evidente, l'imprevista caduta dell'ipotesi su cui ci stavamo (non noi, ma l'intero movimento degli studenti) per sviluppare la prossima fase di lotte nella scuola, non può essere in sé la ragione del pessimismo con cui in genere si guarda al prossimo anno scolastico. Sono invece presenti, e avvertiti con durezza, dubbi più vasti, altre difficoltà, altre cause di crisi. C'è a partire da questo la possibilità (che non va temuta ma incoraggiata) che vengano finalmente a galla le ragioni reali della crisi del movimento studentesco troppo volte nascoste dietro

la felice prospettiva del governo delle sinistre, il potere popolare, la transizione (e la scuola di transizione), l'avvenire radioso, insomma. In realtà, da tempo il ms non riesce a trovare la sua identità politica, il suo ruolo sociale, la sua unità.

Per capire cosa si intende con questi tre termini che definiscono la natura del ms, vale la pena di ripercorrere velocemente alcuni momenti della storia delle lotte studentesche.

Nel periodo 1967-70 l'identità del ms era quella di uno strato sociale che irrompe nella scena politica del paese, che afferma impetuosamente la propria presenza, sposta determinati equilibri e, soprattutto, modifica profondamente i rapporti di forza tra le classi; identità politica e ruolo sociale sono, come nei momenti migliori, intimamente legati; allora erano la tendenziale unità tra la crescita interna del ms e la sua capacità di essere presente e pesare nello scontro di classe, e a volte — perché no? — di innescarlo.

Nel periodo successivo, ad un'ulteriore espansione del movimento, che arriva ad essere realmente nazionale, faceva riscontro: 1) la capacità (certo molto parziale, in sostanza solo tendenziale) di trovare un solido terreno materiale di sviluppo nella lotta interna alla scuola (e, al di là dei risultati concreti raggiunti, consentiva l'espansione del movimento nel sud e soprattutto una sua generale, accentratrice proletarianizzazione); 2) un forte salto in avanti nella chiarezza della propria collocazione sociale in un rapporto con la mobilitazione operaia che culminerà nella straordinaria stagione di lotte contro il governo Andreotti, con il ms a riempire le piazze delle manifestazioni operaie. (Ovviamente, non solo un dato di coscienza permetteva questo fatto, era anzitutto la crisi economica un dato strutturale che rendeva unificabili e tendenzialmente disponibili alla lotta vaste masse studentesche).

Era certamente troppo poco; e soprattutto persisteva una debolezza particolare, caratteristica ormai consolidata del ms, che è la schizofrenia tra «la politicizzazione straordinaria delle lotte studentesche» e «l'incapacità evidente di tradurre le cose imparate in piazza dagli operai... in un program-

ma di obiettivi che materializzasse all'interno della scuola, i rapporti politici complessivi», secondo i termini che usavamo al convegno di Napoli del giugno 1973. Ma questa debolezza non poteva nascondere l'identità precisa che il movimento degli studenti andava tendenzialmente assumendo; con la sua «proletarianizzazione» (la direzione della lotta passava in mano agli studenti tecnici) e con l'accettarsi del proprio ruolo sociale.

Probabilmente da quel momento questi due caratteri (l'identità e il ruolo sociale) non sono più emersi con tanta evidenza trasparente. C'osicché risulta difficile definire, per il «terzo triennio» delle lotte studentesche, la natura reale del movimento.

A questo sforzo di ricerca e di definizione si è sostituito (particolarmente a partire dal referendum del 1974) la rimozione delle difficoltà del movimento che veniva ad essere completamente proiettato verso l'imminente fine del regime DC e il mutamento istituzionale. Quanto nella scuola si faceva, veniva visto alla luce della gigantesca trasformazione sociale che pareva avvicinarsi (molto più di quella, magari non gigantesca, che pure era in atto: di qui, tra l'altro, le pesanti difficoltà nel ricostruire un rapporto fecondo tra lotte studentesche e lotte operaie); e i risultati non erano (né sono) da buttare via. Ma intanto (nell'attesa...) il ms perdeva colpi; la stessa battaglia sull'organizzazione del movimento (dai decreti delegati agli accordi del «cartello») non veniva raccolta nella sua portata reale e nella sua importanza fondamentale; non si realizzava, insomma, il compito che c'eravamo dati nel seminario del settembre 1975 e che nel documento preparatorio definivamo «il passaggio del soggetto politico studentesco da movimento di lotta a movimento politico organizzativo e rappresentativo».

Le cause di questa debolezza non erano tanto nell'affidarsi ad una prospettiva di trapasso istituzionale; stava soprattutto nel fatto che, dietro quel paravento, non si affrontavano le ragioni reali delle difficoltà del movimento, non si definivano i caratteri della sua crisi. Che era ed è una crisi di identità. Questo è quanto oggi bisogna affrontare.

(1. - continua)  
Marino Sinibaldi

## NAPOLI: diplomati e laureati disoccupati per un convegno nazionale

La struttura dei disoccupati organizzati laureati e diplomati di Napoli (via Atri 6) indice per i giorni 3 e 4 ottobre un convegno nazionale sulla disoccupazione intellettuale.

E' importante secondo noi spiegare le motivazioni politiche di questo convegno, la scelta della sede e il modo in cui si è arrivati al convegno.

I compagni di Napoli che il 18 giugno organizzarono un convegno provinciale sulla disoccupazione intellettuale avevano ben chiaro — e tutta l'esperienza di lotta di questi mesi lo ha riconfermato — che si trattava di costruire l'organizzazione autonoma di massa. Essi, partendo dall'esperienza dei disoccupati organizzati e dal rifiuto che il movimento evidenziava nel periodo pre-elettorale, sentivano fortemente la necessità di riflettere criticamente sia sulle difficoltà «oggettive» (attacco governativo, azione offensiva del sindacato e del PCI) che il movimento si trovava a controbattere sia sui errori di direzione politica della sinistra rivoluzionaria in generale e in particolare di Lotta Continua. Tale riflessione, aggiunta all'esperienza di lotta dei corsi abilitanti, delle 150 ore, del contratto dei lavoratori della scuola, e dei maestri dei corsi quadrimestrali, rendeva sempre più evidente che ogni ipotesi politica che

non si muovesse su di una linea autonoma e quindi contrapposta strategicamente al revisionismo, avrebbe attestato il movimento su di una linea difensiva attribuendo a noi il ruolo di cavalcare il movimento nei momenti più esplosivi per poi consegnarlo sconfitto al sindacato. Esemplare è a questo proposito l'esperienza dei corsi abilitanti: al Brancaccio l'opportunismo della sinistra rivoluzionaria, non esclusi i dirigenti nazionali di settore di LC, non volle cogliere l'indicazione di organizzazione autonoma che l'assemblea nazionale esprimeva facendosi interprete della realtà del movimento e coscientemente paralizzò il coordinamento nazionale per circa due mesi fino a boicottare la manifestazione nazionale del 13 novembre (500 corsisti da Napoli, 10 da Milano, poche decine da Roma).

L'organizzazione autonoma di massa dei diplomati e laureati disoccupati non nasce né dalla fantasia di qualche compagno, né da infantilismo o impazienza rivoluzionaria, né dalle selve del sud, ma nasce da un'analisi materialistica di classe sulle tendenze del mercato del lavoro e sui livelli di organizzazione e di coscienza del movimento unita a una pratica costante di inchiesta di massa e di lotta.

Questo progetto si innesta sul discorso che

LC facciamo sul lavoro operaio in fabbrica e sulla linea politica delle 35 ore e delle 50.000 lire. Ora qui non si vogliono affrontare tematiche così grosse su cui tutta LC deve essere impegnata a livello di dibattito e di pratica di lotta; livelli che inoltre ci riportano immediatamente alla necessità di uno scontro frontale sul progetto padronale e revisionista del preavvicinamento al lavoro. Saranno questi i temi del convegno. Esso sarà preceduto il giorno 30 da un'assemblea provinciale in cui sarà formata una lista di lotta. L'unità anche cronologica di queste due scadenze corrisponde allo stretto collegamento che dal 18 giugno in poi abbiamo stabilito e intendiamo continuare a stabilire tra iniziative di lotta e riflessione politica sulle stesse per battere da un lato fantomatici convegni di «avanguardie» intellettuali e dall'altro deviazioni localistiche presenti anche all'interno della nostra organizzazione.

Per ciò che riguarda l'esperienza di Via Atri, sono in lotta in questi giorni soprattutto i maestri e i diplomati degli istituti tecnici che si sono organizzati per il reperimento di nuovi posti di lavoro nella scuola e fuori di essa, che sono presenti con delegazioni giornalieri di massa al comune per imporre i propri obiettivi

e che presidiano il provveditorato raccogliendo fondi e parlando con i colleghi diplomati e laureati che affollano a centinaia l'ufficio ricorsi.

In questa lotta mentre marcia l'organizzazione autonoma e la chiarezza politica rispetto alle manovre di divisione del sindacato, si struttura sempre più saldamente l'organizzazione stabile delle commissioni di lavoro.

I maestri chiedono che la graduatoria di merito del concorso magistrale diventi ad esaurimento e che vengano reperiti immediatamente nuovi posti (a Roma pare che ne siano usciti altri 400; vedi la pagina romana dell'Unità del 22 u.s.).

Intanto alla giunta comunale la struttura di via Atri chiede un piano completo di intervento rispetto alla scuola (edilizia, tempo pieno, scuola aperta, scuola materna, asili nido ecc.); la formazione di una commissione tecnica mista per esaminare la situazione complessiva delle strutture edilizie e un confronto sul problema del reclutamento.

Le scadenze delle prossime due settimane dovranno essere utilizzate anche per discutere sulle ricche esperienze di lotta maturate in questi mesi e su cui ci siamo fino ad oggi troppo poco soffermati.

Nietta Caridei  
Lucio Albano



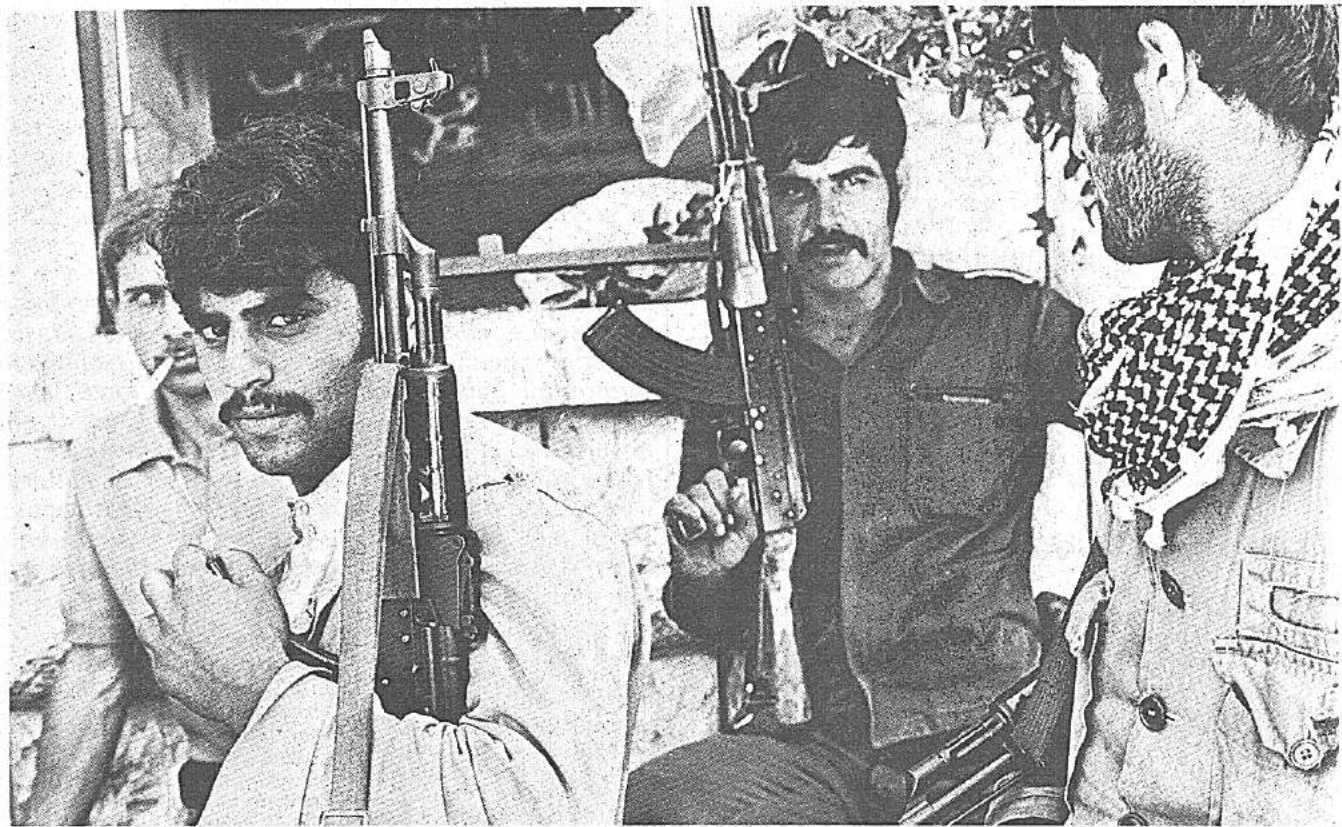
# Volevano ricacciare il popolo palestinese nel ghetto dei campi profughi, docile come un gregge - La resistenza del campo di Tell al Zaatar ha riaffermato al mondo intero che la nazione palestinese è già una forza autonoma, uno stato

## Parlano i sopravvissuti di Tell al Zaatar

BEIRUT, 24 — Tall el Zaatar: campo di 30.000 profughi palestinesi e libanesi nella cintura periferica di Beirut, assediato per 6 mesi, accerchiato per 55 giorni, grande un km e mezzo quadrato, composto da baracche in latta, casupole in muratura di due piccole stanze e da qualche edificio ai suoi limiti inferiori, colpito da 60.000 bombe, privato di cibo e acqua; caduto dopo 4.000 morti; non un combattente si è arreso.

Oggi i profughi di Tall el Zaatar sono quasi riuniti a Damur, villaggio cristiano, già roccaforte falangista a circa una ventina di km da Beirut, sulla strada verso Saïda. Abitano nelle case ridotte ad antri anneriti, senza porte e vetri, prima occupate da maroniti, fuggiti dopo la tremenda battaglia che ridusse in macerie quasi l'intero abitato. Non hanno lavoro, non hanno luce, pochissima acqua. Vivono coi ridottissimi sussidi che gli passa la resistenza, sono quasi tutti combattenti, hanno alle spalle dalle 3 alle 6 deportazioni e fughe, sempre di male in peggio. Non amano stare qui: « Non sono case nostre — dicono — dobbiamo renderle ai cristiani fuggiti che non sono nostri nemici ». Vogliono tornare a Tall el Zaatar, oppure costruirsi un campo da queste parti. Sono tutti diretti in Palestina. Grandi famiglie con tanti bambini. Sorridono e salutano al nostro passaggio e ci invitano; sono uniti.

Giamila è la sorella del mio amico Ghazi del FPLP. Insieme a una compagnia e ad altri combattenti riconquistò ai fascisti di notte una chiesa e poi una collina strategica, da quest'ultima tornò al campo da sola, senza sapere che era finita: « Arrivai al campo e non vidi nessuno. Uomini armati ai bordi mi chiamarono, capii che erano fascisti, mi misi a correre, mi spararono dietro. Lasciai il fucile e mi infilai in un rifugio antiaereo, dove sapevo che c'era un'altra uscita. Riuscii a strisciare fino a Dekuaneh, dove erano ammassati i nostri bambini e donne. Presi in braccio un bimbo e, con la colonna, mi avviai al Musero, mi salvai. All'arrivo scoprii nella mia borsa un libretto di Marx trapassato da una scheg-



gia. Se solo avessero aperto la borsa... ». Ritrovo anche la madre di Ghazi, alta, vecchia. E' ferita al braccio e alla gamba. Intorno, nel cortile a fianco della casa sventrata, bambini. Tutti hanno perso fratelli, sorelle la mamma o il babbo; uno, di 6 anni, ha l'anca fraccata e zoppica con una stampella di fortuna. « Mille volte meglio Tall el Zaatar, era casa nostra. Ma è bello anche qui. Il cielo è lontano e ci copre e noi dormiamo per terra... ». Adnan, un altro amico, è ancora all'ospedale. E' stato ferito gravemente. Era il comandante in seconda dei fedajin del Fronte Popolare a Beirut. L'anno scorso mi aveva mostrato tutta Tall el Zaatar e quella sua magnifica clinica in cui si praticava una medicina rivoluzionaria. Qui, all'università araba trasformata in lazzaretto. E' circondato da compagni di Tall el Zaatar, uno senza gamba, uno cieco. Mi salutano e mi stanno attorno sorridenti. Alle sue spalle il manifesto di Abu Amal, comandante FPLP di Tall el Zaatar, ferito tre volte e ammazzato alla fine. Adnan ha otto bambini tutti nati a Tall el Zaatar, dove arrivò nel 1960 dalla Palestina.

Il FPLP era la seconda forza nel campo, dopo Fatah, organizzava anche gli operai che andavano a vendere lavoro e salute nelle fabbriche messe dai sciaccali capitalisti intorno al campo. E i contadini che andavano a cercarsi il pane nei campi lontani: palestinesi e libanesi del sud. Nel campo lavoravano, oltre alle organizzazioni palestinesi anche il PCL, l'OACL, i nasseriti, il Baas; i fascisti hanno voluto il macello per omogeneizzare il loro territorio, ma soprattutto per imporre una soluzione vittoriosa per loro, per prendersi tutto il Libano, pensavano che Tall el Zaatar ci avrebbe piegato, la cosa era chiara al FPLP, perciò resistemmo fino alla fine.

Ci furono elementi della resistenza che non vollero far precipitare le cose, come dicevano, e suggerivano di non reagire alle provocazioni fasciste, dei fascisti che ci sparavano addosso. Ma quando le granate arrivarono al ritmo di 16 al minuto, fu la base, il popolo, i combattenti e i nostri capi locali a decidere, sapevano che quelli non si sarebbero fermati prima della nostra distruzione.

Solo Al Saika non si impegnò mai nella difesa, tranne alcuni militanti che poi passarono dalla nostra parte, Bilhal, il capo di Al Saika nel campo, entrò segretamente in contatto coi falangisti. A noi continuava a dire che, senza acqua, cibo, munizioni, tanto valeva arrendersi, poi, con una ventina dei suoi, scappò, i falangisti non gli torsero un capello. Da fuori cominciò a rivolgerci appelli alla resa, con un alto-parlante, promettendo vita ed immunità, non lo seguì nessuno.

Disse che gli ufficiali siriani ci avrebbero protetto. Quando la popolazione civile, il 12 agosto, uscì dal campo e sfilò verso Dekuaneh, lui fu tra quelli che indicarono i palestinesi ai Ketaeb, i militanti, e li mandò all'esecuzione, ora comanda Al Saika a Baalbeck.

Quando i falangisti occuparono la nostra sorgente d'acqua, qualcuno all'esterno suggerì di rompere l'assedio e di ritirarsi attraverso i boschi verso Beirut ovest. Sarebbe rimasta la popolazione civile soltanto. Molti combattenti fecero questa operazione e si aprirono il var-

co. Tutto l'FPLP e molti fedajin di Fatah decisero di restare con la gente. Furono tutti uccisi. I combattenti libanesi si concentrarono negli edifici ai bordi del campo. Se ne salvò uno solo.

La popolazione fu lasciata partire il 12. I 40-50 combattenti rimasti pensarono di andarsene per ultimi. Prima che potessero accorgersi, i fascisti gli furono addosso. Si difesero fino all'ultima pallottola e furono massacrati. Solo un fedajin del FPLP riuscì a scappare di notte attraverso il bosco. Rimase nove giorni senza cibo.

Completivamente ci uccisero in 4.000. Tutti gli uomini che andarono con la gente a Dekuaneh, il 12 agosto, furono trucidati, messi uno per metro lungo la strada e poi mitragliati. Donne e bambini furono poi incamminati verso Beirut ovest. Molti vecchi furono fatti prigionieri, torturati, e poi scambiati con prigionieri fascisti.

Io ero evacuato con uno dei trasporti della Croce Rossa internazionale, il 3 agosto. Non c'era più acqua. Con l'acqua non saremmo caduti mai. Ci tirarono fuori in 400 circa. Centinaia di feriti morirono per mancanza di cure. Tante volte i fascisti impedirono alla Croce Rossa di entrare, sparando sul campo e sulle strade. I feriti da evacuare furono scelti dai nostri sanitari, secondo la gravità. Io ero in pericolo di morte da 20 giorni. Niente medicine, solo bende ed acqua salata per disinfettare. Alla fine facemmo a pezzi i nostri vestiti per bendarci. Come cibo, solo lenticchie.

A Horshabeh la nostra colonna di furgoni, dove eravamo stati buttati, alla rinfusa, venne fermata da soldati libanesi e falangisti.

Prima avevamo visto i carri siriani che tiravano su Tall el Zaatar. Questa gente incominciò a inveire ed a picchiare. Un soldato mi venne vicino, insultò me e la mia famiglia, disse che non ero ferito e che dovevo scendere per essere giustiziato. Mi chiese di mostrare la ferita. Quando la vide se ne andò. I falangisti ci picchiarono tutti, uno che aveva le mani ustionate fu colpito sulle ossa e poi ci saltarono sopra. Si misero in piedi sopra un bambino ferito. Morì prima di arrivare all'ospedale. Ci presero orologi, anelli, soldi.

Voglio parlare della mia clinica. C'erano tanti feriti, a volte arrivavano in venti, feriti dalle granate. Le donne facevano tutto, cucinavano, prendevano l'acqua (e tante ci rimasero perché era il punto preferito dei cecchini fascisti), ci bendavano, ci pulivano le ferite.

C'era un compagno, Ilias. Tu l'avevi conosciuto l'anno scorso, quando ti spiegò come facevamo la medicina preventiva. Era solo un infermiere, ma era

meglio dei dottori, come la nostra compagna svedese. Non c'era luce, pochissima acqua, niente sala operatoria, niente strumenti. I dottori in queste condizioni non volevano operare.

Quando uno veniva colpito all'addome, a Tall el Zaatar, era condannato. Ilias ne operò diversi e li salvò. Un uomo aveva materia cerebrale che gli usciva dalla ferita. Ilias lo operò. Una settimana dopo quell'uomo sapeva di re il suo nome. Ilias fu ucciso con gli altri infermieri l'ultimo giorno.

All'inizio riunimmo i morti vicino alla moschea, in bare di sassi. Poi piovvero bombe anche sulle bare. Allora facemmo infermerie nelle case e i morti li seppellimmo subito, sotto il pavimento e nei cortili. L'odore era insopportabile.

Fino agli ultimi giorni arrivarono Fedajin che erano riusciti ad aprirsi una strada per darci una mano. Talvolta avevano la famiglia nel campo, altri lasciarono la famiglia fuori, per sempre.

Non vidi mai segni di panico, qualcuno del campo che insistesse per arrendersi.

Ricordo una vecchia donna che, quando non c'era più da mangiare, riusciva a trovare ogni giorno un bicchiere di latte per i feriti.

Ogni giorno, sotto i bombardamenti. Quando gli ultimi lasciarono la clinica, la trovarono a terra davanti all'uscio, con la schiena squarciata e in mano la tazza.

IN ITALIA: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PdUP, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Fronte Unico per il Socialismo, Gruppo Comunisti Rivoluzionari, Avanguardia Comunista, Lega dei Comunisti, Cristiani per il Socialismo, Magistratura Democratica, Medicina Democratica, Comitato Vietnam di Roma, Comitato Antifascista e Antimperialista di Roma, «Città Futura» di Roma.

IN ITALIA: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PdUP, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Fronte Unico per il Socialismo, Gruppo Comunisti Rivoluzionari, Avanguardia Comunista, Lega dei Comunisti, Cristiani per il Socialismo, Magistratura Democratica, Medicina Democratica, Comitato Vietnam di Roma, Comitato Antifascista e Antimperialista di Roma, «Città Futura» di Roma.

IN ITALIA: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PdUP, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Fronte Unico per il Socialismo, Gruppo Comunisti Rivoluzionari, Avanguardia Comunista, Lega dei Comunisti, Cristiani per il Socialismo, Magistratura Democratica, Medicina Democratica, Comitato Vietnam di Roma, Comitato Antifascista e Antimperialista di Roma, «Città Futura» di Roma.

IN ITALIA: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PdUP, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Fronte Unico per il Socialismo, Gruppo Comunisti Rivoluzionari, Avanguardia Comunista, Lega dei Comunisti, Cristiani per il Socialismo, Magistratura Democratica, Medicina Democratica, Comitato Vietnam di Roma, Comitato Antifascista e Antimperialista di Roma, «Città Futura» di Roma.

## Le adesioni alla manifestazione

Alla manifestazione nazionale indetta dal Comitato di sostegno alla lotta dei popoli palestinesi e libanesi, hanno finora dato la loro adesione le seguenti organizzazioni: DAL LIBANO: Fatah, FDLP (Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina), FPLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina), Partito Socialista Progressista (di Jumblatt), Partito Comunista Libanese, l'Organizzazione per l'Azione Socialista Libanese, Partito di Azione Socialista Arabo del Libano, Fronte Patriottico Cristiano, Morabitun (il partito nasseriano di sinistra), Comitato popolare centrale di Tripoli, Comando Forze Combattenti unite di Tripoli, il Comando militare Fronte Popolare e Fronte del rifiuto.

DALLA CISGIORDANIA occupata: Fronte Nazionale Palestinese, Consigli Municipali della Cisgiordania occupata, Organizzazione Comunista dei Palestinesi in Cisgiordania.

DA ISRAELE: Pantere Nere di Israele.

IN ITALIA: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PdUP, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Fronte Unico per il Socialismo, Gruppo Comunisti Rivoluzionari, Avanguardia Comunista, Lega dei Comunisti, Cristiani per il Socialismo, Magistratura Democratica, Medicina Democratica, Comitato Vietnam di Roma, Comitato Antifascista e Antimperialista di Roma, «Città Futura» di Roma.

IN ITALIA: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PdUP, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Fronte Unico per il Socialismo, Gruppo Comunisti Rivoluzionari, Avanguardia Comunista, Lega dei Comunisti, Cristiani per il Socialismo, Magistratura Democratica, Medicina Democratica, Comitato Vietnam di Roma, Comitato Antifascista e Antimperialista di Roma, «Città Futura» di Roma.

## Parla Habbash

continua da pagina 1

ze isolazioniste alcuni successi militari, moderazione oggi significa molto chiaramente tornare allo stesso Libano borghese e reazionario di prima.

Noi pensiamo che un compromesso politico, non sarà a nostro vantaggio. So che molte forze spingono in questa direzione, e dobbiamo affrontare la contraddizione con molta chiarezza. Dobbiamo soprattutto sentire che questa rivoluzione è la nostra rivoluzione, e che noi ne decidiamo il destino. Non è affare o compito di qualsiasi alleato, arabo o internazionale, direi cosa dobbiamo fare. Non lo accetteremo. Gli alleati hanno semplicemente il dovere di sostenere, perché siamo una forza progressista e rivoluzionaria. La nostra linea politica deve essere chiara, perché è la nostra arma principale e più efficace.

Non riesco a concepire che possiamo vincere la nostra battaglia grazie a un alleato internazionale. La nostra arma è una linea politica su cui mobilitare le masse e che le masse accettano.

La posizione sovietica sul Libano ha avuto un lieve e graduale mutamento. E' perché ci siamo opposti al suo progetto, perché abbiamo avuto un successo, perché abbiamo mobilitato le masse; e perché è emersa la nuova forza del movimento di massa libanese che l'URSS ha cambiato in una certa misura il suo atteggiamento.

Il fattore più importante per la vittoria resta comunque quello interno: il partito, il fronte rivoluzionario, le masse mobilitate, la volontà politica di vincere.

Ciò è molto chiaro all'FPLP e chiaramente lo esprimiamo all'URSS, che è nostra amica.

L'URSS ama amici che dicano di sì a tutto. Per noi non esiste amicizia che sia basata sul sì del piccolo al grande. Noi diciamo sì alla nostra rivoluzione.

Il PCL e il PSP libanesi, parlano della necessità di una evoluzione borghese e democratica in Libano. Secondo te, ciò potrà soddisfare masse che sono già in armi? O pensi che la questione della democrazia popolare sia già all'ordine del giorno? E' la vecchia questione se in queste regioni si debba passare necessariamente dal feudalesimo alla democrazia borghese e al capitalismo, prima di arrivare al socialismo. Lo Yemen democratico non pare averlo fatto.

E' una domanda molto importante. Io credo che quelle forze facciano un errore teorico fatale. Non c'è spazio, scientificamente per una rivoluzione democratica borghese in questa parte del mondo, in quello che tu chiami terzo mondo. Perché? La classe borghese qui è molto di-

versa dalle classi europee, che guidarono rivoluzioni democratiche.

La vera contraddizione qui è tra i contadini, gli operai e il piccolo-borghese e dall'altro lato la grande borghesia compradora che è legata al feudalesimo e all'imperialismo.

Quali divergenze potranno nascere tra resistenza palestinese e movimento di massa libanese in questa fase?

Dobbiamo sempre ricordarci che l'unità fra popolo palestinese e libanese è il primo e più importante fattore per la vittoria. E che si segue la tattica delle forze reazionarie e dell'imperialismo... da un anno e mezzo questa tattica mira a creare contraddizioni fra il popolo palestinese e il popolo libanese e le loro direzioni progressiste. Scientificamente è naturale avere contraddizioni ma si tratta qui di contraddizioni minori che devono essere risolte con la lotta ideologica. Per essere franco con te, ci sono contraddizioni secondarie e altre che verranno. Una di queste riguarda la linea di delimitazione tra resistenza e movimento nazionale libanese. Per esempio noi dell'FPLP siamo contro qualsiasi intervento dell'OLP nell'organizzazione degli affari interni libanesi. Pensiamo che questo sia compito del movimento progressista libanese. Se noi, essendo partiti prima, abbiamo più armi, più alleati, ciò non ci dà il diritto di organizzare direttamente le faccende del popolo libanese. Dovremo porre tutte le nostre capacità al servizio della direzione del movimento progressista libanese.

Ora che Sarkis è il nuovo presidente, come pensi che Sarkis debba essere affrontato dalla resistenza palestinese e come dal MPL?

Se fossi al posto di Jumblatt, penso che non fermerei la lotta prima della distruzione della vecchia borghesia e della nascita di un nuovo Libano democratico. Come hai detto tu: che ne deve essere delle masse che hanno portato il fucile per 2 anni, che ne deve essere dei 50 mila caduti? Credo che il MPL farebbe un errore davvero fatale se accettasse di essere un azionista minore in questa impresa di regime. Tante cose sono cambiate in questi mesi e la direzione del MPL non ha il diritto di trascurare quanto le masse libanesi hanno espresso e raggiunto con tanti sacrifici. Le masse qui, per quanto inizialmente fossero sulla difensiva, avevano distrutto il regime reazionario e se non fosse stato per l'intervento siriano la loro successiva offensiva sarebbe arrivata alla vittoria finale. Da palestinese, dirò a Sarkis che non sono disposto a discutere con lui la questione palestinese. Prima risolva i suoi rapporti col MPL e poi se ne parlerà.

## Sud Africa DA SOWETO A JOHANNESBURG

Ore di scontri con la polizia razzista

« Black Power! », « Potere Nero! », a questo grido centinaia e centinaia di militanti africani sino ad allora mischiati alla folla si sono riversati nelle strade, hanno formato ieri nel centro di Johannesburg cortei compatiti. E' la prima volta nella storia che il cuore della cittadella del fascismo bianco sudafricano viene violato e sconvolto dalla forza della ribellione nera.

Presi alla sprovvista dalla perfezione della manovra e dall'audacia dei militanti africani i poliziotti si scatenano per le strade della città. Vengono accolti da nutriti lanci di molotov e sassi ferrovie, scintille di guerriglia urbana infuria nelle strade. Gli scontri sono durissimi, gli impiegati bianchi degli uffici fuggono sconvolti; alcuni di loro scendono in strada a dare una mano alla polizia, un compagno africano viene freddato con un colpo di pistola dal guardiano di uno stabilimento di uffici attaccato a colpi di molotov. Il grande palazzo della IBM viene sgombrato, si teme che salti in aria. Contemporaneamente, a Soweto, il sobborgo operaio più importante della città, migliaia di neri assaltano le stazioni ferroviarie; scontri durissimi avvengono in altre città-ghetto che circondano la capitale.

E' passato un mese dalla lunga serie di manifestazioni che partivano con decine di migliaia di proletari e studenti africani con l'obiettivo di marciare da Soweto a Johannesburg. Centinaia di morti erano stati falciati dalla polizia bianca, per giorni e giorni Johannesburg era pretesa da una muraglia apparentemente insormontabile di

poliziotti, disposti a tutto, pur di proteggere il cuore della metropoli razzista dalla « marea nera ». Ma l'insurrezione di agosto, nonostante il terribile prezzo di sangue pagato, è stata un prezioso insegnamento per il movimento nero. Sempre più radicato tra le masse proletarie e studentesche dei sobborghi neri, appoggiato con sempre maggiore chiarezza dalle altre componenti etniche sudafricane, i meticcii, gli indiani, con l'azione di ieri il movimento ha dimostrato di saper crescere anche organizzativamente, vincendo politicamente le strade di Johannesburg.

Un scontro con le forze razziste che solo pochi mesi fa appariva assolutamente impraticabile.

Una grossa vittoria, quindi, con un rilievo che va ben al di là dei confini del Sud Africa. La stampa internazionale non a caso ha sottolineato con forza le nuove prospettive che si aprono dopo gli scontri di Johannesburg per l'intero movimento nero in Africa australe, mentre in Israele un vento malcelato di panico ha occupato le cronache di questi lontani avvenimenti.

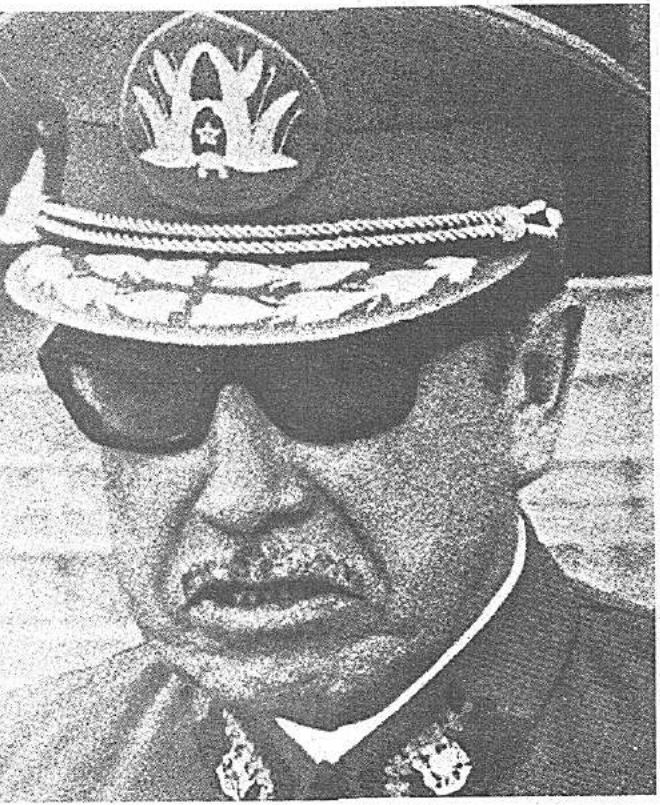
Il fatto è che con un tempismo perfetto gli incidenti di Johannesburg hanno smontato definitivamente, se ancora ce ne fosse bisogno, il bluff dell'« ultimo viaggio » di Kissinger. Sbarcato in Africa a suon di grancassa per offrire al mondo una nuova interpretazione del tema a lui caro « del grande mediatore machiavellico », Kissinger lo stesso giorno degli incidenti di Johannesburg ha lasciato il continente con alle sue spalle solo un grande pal-

lone gonfiato di « promesse » e di mediazioni della crisi rhodesiana. Un pallone che rischia però di sgonfiarsi anzitempo, tanto da non servire neanche per lo scopo di fondo che Kissinger si era prefisso, quello di ricostruire un'immagine di capacità di iniziativa in politica estera dell'amministrazione repubblicana in vista delle elezioni USA.

La grande vittoria sulla intransigenza del rhodesiano Smith — tanto decantata senza pudori dalla stampa tutto — ha già mostrato il suo vero volto; sia il vice presidente del Mozambico, Marcelino dos Santos, che il rappresentante del movimento di liberazione dello Zimbabwe, cioè dei due principali protagonisti africani della lotta nello Zimbabwe, hanno infatti già denunciato questa nuova manovra imperialista e hanno dichiarato di non accettare i termini della mediazione anglo-americano-sudafricana sul problema chiave dell'abbandono del potere da parte della minoranza bianca in Rhodesia. A questo si aggiunge ora il fatto che anche lo scoppio di prospettiva che Kissinger si era prefisso, quello di coprire e rafforzare la posizione di Vorster in tutto il continente, assunto addirittura, lui sporco razzista, al ruolo di mediatore degli interessi bianchi e neri in Rhodesia, inizia a traballare. Il colosso sudafricano, al suo interno come alle sue frontiere e il panico che questo tremore ha fatto nascere nel grande amico dello stato nazista di Vorster, Israele, dice lunga sui riflessi che questa crisi avrà sulla scena mondiale.

## Commissionata direttamente da Pinochet l'uccisione di Letelier

L'uccisione di Orlando Letelier, ministro socialista durante i tre anni di Unidad Popular, era programmata da tempo e organizzata nei minimi particolari. Un alto responsabile della DINA il servizio segreto cileno, era stato visto da un esule cileno all'aeroporto di New York il 25 agosto, insieme a 4 uomini, appena giunto da Santiago. Letelier era già stato più volte minacciato ma nelle ultime settimane le intimidazioni, secondo quanto ha affermato Laura Allende che aveva parlato con la moglie di Letelier pochi giorni prima dell'attentato, si erano moltiplicate; una campagna stampa in Cile aveva preceduto la decisione di privarlo della cittadinanza, era stato esplicitamente minacciato di morte se non avesse smesso la sua opera di propaganda contro il regime fascista. La fermezza di Letelier ha convinto il governo cileno ad agire mandando i suoi killers. Letelier aveva chiesto la protezione dell'FBI, ma gli era stata negata.



to alla scoperta degli esecutori, non è stata presa in considerazione. Gli assassini hanno così agito indisturbati come già era successo a Buenos Aires nel '74 quando fu ucciso il generale Prats.

Prima avevamo visto i carri siriani che tiravano su Tall el Zaatar. Questa gente incominciò a inveire ed a picchiare. Un soldato mi venne vicino, insultò me e la mia famiglia, disse che non ero ferito e che dovevo scendere per essere giustiziato. Mi chiese di mostrare la ferita. Quando la vide se ne andò. I falangisti ci picchiarono tutti, uno che aveva le mani ustionate fu colpito sulle ossa e poi ci saltarono sopra. Si misero in piedi sopra un bambino ferito. Morì prima di arrivare all'ospedale. Ci presero orologi, anelli, soldi.



La discussione del coordinamento dei paesi terremotati

Blochiamo il progetto dei padroni: un Friuli senza friulani

UDINE, 24 — Il coordinamento dei paesi terremotati ha discusso ieri le prospettive e le iniziative da varare. E' l'organizzazione delle avanguardie di base che riprende, pur tra difficoltà enormi. Sono presenti rappresentanti di Gemona, Arte...

con chi è rimasto: baracche subito, assistenza sociale e medica garantita, condizioni di vita giuste anche a Lignano; bisogna fare subito un giornale del coordinamento (molti articoli sono già arrivati da vari paesi) e lanciare come coordinamento dei paesi un appello a sostegno finanziario e al volontariato, precisando che tipo di volontariato è utile.

possibilità di vivere dei piccoli contadini: essere concreti e contrapporre proposte antagoniste. Anche nelle fabbriche: i padroni vogliono mettere al primo posto la ripresa della produzione, mentre gli operai vogliono per prima cosa le baracche, la ricostruzione del tessuto sociale. Che cosa c'è dietro la linea padronale? C'è la volontà di rimettere in piedi le fabbriche e sistemare gli operai alle fabbriche, ma in primavera — di fronte a scelte già fatte. Di qui l'urgenza della lotta per le baracche.

ge che il disegno padronale può anche non essere semplicemente quello di avere una grossa concentrazione industriale a Oso, ma anche una rete di piccole fabbriche diffuse, come in Veneto. Tutti i concordi su una cosa: i padroni hanno bisogno di un Friuli vuoto della gente, per ricostruire come vogliono loro, per porre le premesse per lo smembramento del territorio, per porre la gente in primavera — di fronte a scelte già fatte. Di qui l'urgenza della lotta per le baracche.

Gino introduce un elemento in parte diverso: fermo restando la richiesta delle baracche subito, che è prioritaria, bisogna fare i conti con le difficoltà del movimento di fronte all'attacco grosso del governo e del padronato: fare obiettivi concreti, anche precisi, ma che comunque vadano nella direzione di contrastare il disegno governativo così come è stato indicato. Paolo, di Bordano, propone di coinvolgere seriamente settori intellettuali, medici, insegnanti nel discorso del coordinamento; si decide — con i soldati — una conferenza stampa comune per dire la verità sull'impiego (o meglio il non impiego) dell'esercito, si affronta la possibilità di una contestazione di massa ai giornali locali, mentre per domenica uscirà il ciclostile del coordinamento: e con questo insieme di proposte e di ipotesi il coordinamento, intende riprendere con forza la verifica di massa: il coinvolgimento della gente in una situazione certo difficile.

Giscard ha già annunciato il suo decreto: il 7 ottobre in Francia sciopero generale

Come districarsi nel nuovo parlamento: gli onorevoli DC vanno a scuola

ROMA, 24 — Si sta svolgendo in questi giorni al Palazzo dei Congressi dell'EUR (la chiusura dei lavori è prevista per domani) il seminario parlamentare organizzato dalla DC sui problemi del funzionamento del parlamento, sulla politica economica del governo, sui rapporti tra partito e gruppi parlamentari. Questo seminario era stato convocato dopo il 20 giugno a dimostrazione della necessità della DC di andare ad una ridefinizione della sua fisionomia di partito che meglio di ogni altro interpreta e rende operative le linee economiche della borghesia italiana.

La prima giornata ha registrato gli interventi del vicesegretario Galloni, di Piccoli e Bartolomei, rispettivamente presidenti dei deputati e dei senatori DC. Al centro di questi interventi c'è stato il problema del funzionamento del parlamento dopo il 20 giugno, ma sostanzialmente si è avuto uno scontro sul significato da dare ai rapporti DC-PCI.

Prima delle elezioni la DC era abituata ad elaborare la linea politica contando preventivamente su una maggioranza preconstituita; oggi questo non è più possibile. Si tratta, quindi, secondo Galloni, di potenziare la collaborazione tra partito e gruppo parlamentare, operare adeguatamente nelle istituzioni confrontandosi col PCI, con il quale quanto alla base sociale, sempre secondo Galloni, non c'è differenza con la DC. «Le uniche divergenze — ha proseguito il vicesegretario democristiano — non stanno sul terreno sociale, ma su quello delle libertà».

Un modo come un altro per richiamare la DC ad accogliere i cedimenti del PCI ampliando i documenti col suo comportamento verso il governo Moro-La Malfa e Andreotti oggi? A questa visione certamente più aderente alle cose che la sinistra DC porta avanti, ha fatto riscontro l'intervento del fanfani Bartolomei e di un Piccoli il quale non ha saputo proporre altro che, forse incoraggiato dai tentennamenti di «quel giovane leone» che è Bettino Craxi, un ritorno alla formula del quadripartito, preoccupato che la DC «partito di governo sul terreno dell'esecutivo si può trovare in molte fasi come partito di opposizione sul terreno parlamentare».

A coloro che parlavano di confronto col PCI, Piccoli ha risposto che tale situazione non può che essere transitoria dovendo la DC prima o poi «uscire

dall'ambito dell'attuale pragmatismo parlamentare per attestarsi su una linea di alternativa». Come dire che da una parte occorre armarsi perché non è escluso che la DC passi all'opposizione con tutte le sue armi reazionarie e che dall'altra occorre accelerare il ricatto al PSI che ritorni all'ovile democristiano se non vuole essere schiacciato dal PCI.

L'interesse di questo seminario, su cui ritorneremo in modo più analitico, è evidente. Basti pensare che, al di là di quello che il PCI va dicendo sulla rivalutazione del Parlamento, si sta parlando di come rendere omogenee le linee di politica economica e sociale di centri extra parlamentari quali la DC e la Confindustria chiamando il Partito Comunista e i sindacati ad una reale corresponsabilizzazione. Da questo punto di vista sono illuminanti le tavole rotonde organizzate sui temi più importanti del momento. Fra queste fa spicco la IV, dove hanno relazionato sui problemi della crisi e della ripresa economica. Andreatta ha detto in modo molto chiaro che un processo di accumulazione oggi è possibile, basta saper mettere in atto una opportuna politica dei cambi, della moneta e del mercato del lavoro.

Si è dimenticato, evidentemente, della possibile opposizione operaia. In relazione al mercato del lavoro, il professore, ha sottolineato che è da prevedere un aumento del costo del lavoro del 25 per cento entro il 1978, cioè il 10 per cento in più di quanto si prevede negli altri paesi europei. Questo non è accettabile, quindi bisogna con tutti i mezzi (nuovo meccanismo della scala mobile, nuovi criteri per definire le anzianità aziendali, ecc.) impedire che questo avvenga. L'altro professore poi, Siro Lombardini, ha provveduto a richiamare l'arco costituzionale (cioè il PCI) perché intervenga e si faccia garante delle scelte del governo che si possono sintetizzare: misure atte ad ottenere una contrazione dei consumi e riconversione industriale. Per raggiungere tale obiettivo, Lombardini ha indicato questi mezzi: mobilità del lavoro, destinazione di una parte adeguata del reddito agli investimenti, creare le condizioni che potranno indurre le imprese ad effettuare gli investimenti necessari ad attuare nuovi programmi di sviluppo.

Questi sono i conti che la classe operaia e le masse popolari non accettano.

Andreotti: stangata a piccoli passi (in attesa del balzo finale)

La lira riprende a cadere sotto la spinta delle manovre internazionali che attaccano oggi pesantemente il franco e la nostra moneta e spingono il marco alla rivalutazione; Giscard presenta il suo «mago» economico che esordisce con un programma di sacrifici che taglia metà i salari operai.

Venerdì in Francia ci sarà sciopero generale. Molti ora guardano all'esempio francese come l'unica vecchia possibile ricetta per «uscire dalla crisi», ma a che punto stanno in realtà i progetti del governo Andreotti? Come si sa la riunione di martedì scorso che doveva discutere il piano di riconversione industriale si è tramutata in una risata tra bande democristiane e si è aggiornata, con interruzione di incontri con le confederazioni sindacali. Anche le misure tariffarie di cui si parla da mesi sono per ora rinviata, se si eccettuano il preludio fatto dal governo con l'una tantum sul Friuli. Quali le ragioni di questa apparente stasi?

In realtà piano di riconversione e stangata fiscale sono strettamente legate e costituiscono lo scoglio più pericoloso che il governo si trova davanti, e sono presentati al banco di prova del nuovo funzionamento delle istituzioni con la gestione del PCI; Andreotti ha ben ragione ad avere cautela: il piano è necessario per poter passare alla stangata, ma il piano non esiste; per l'ennesima volta si viene a sapere che manca qualsiasi forma di programmazione, che investimenti in Italia non sono previsti dall'industria privata o dall'industria di stato se non completamente pagati dallo stato, che in pratica il nuovo modello è identico a quello sul quale cadde, per iniziativa del PSI, il governo Moro-La Malfa con il suo piano a medio termine.

Ora Andreotti è di fronte a problemi simili; in primo luogo nel suo partito, dove le correnti di sinistra e Donat Cattin in particolare si candidano a gestire tutti i miliardi per sé; in secondo luogo l'avidità dei grandi gruppi industriali, in terzo luogo le esigenze di mostrare «qualcosa» oltre la stangata; in quarto luogo la situazione dei comuni, per i quali il PCI presenterà una proposta di legge di sanatoria dei debiti, di moralizzazione e di nuova regolamentazione dei bilanci. Queste in breve alcune delle cause del

temporeggiamento. Ma le cose, in periferia si muovono lo stesso, con l'aggiustaggio, lo stiticcio di aumenti al consumo come delle tariffe in diverse città, con una subalterna esemplare delle giunte di sinistra: si pensi alla politica delle abitazioni a Milano, ad una giunta incapace di prendere una posizione che vada contro gli interessi delle immobiliari, si pensi, sempre a Milano, allo scoppio di lotte degli ospedali davanti ad una sinistra istituzionale che accetta il diktat della DC (supersfruttamento, nessuna assunzione) pur di evitare lo scontro.

In questa situazione, in cui ormai numerosi sono i segni di iniziativa in numerose categorie del pubblico impiego contro il blocco dei salari e delle assunzioni, e in cui le confederazioni e numerose federazioni sindacali unitarie, mostrano di essere con l'acqua alla gola, il PCI ha lanciato la proposta di una settimana di mobilitazione per il varo del progetto di riconversione industriale. Se è evidente il tentativo di mostrare alla propria base che si sta «incalzando» il governo come promesso, l'iniziativa del PCI si propone anche altri scopi: rivendicare una propria partecipazione all'elaborazione e al controllo della distribuzione dei miliardi governativi, ottenere gli obiettivi dell'azzeramento del deficit dei comuni (in cambio di un fu-

turo aumento delle tariffe ed in generale di una spesa pubblica compatibile e inserirsi nelle scelte della destinazione dei miliardi). E qui sta sicuramente la sua maggiore difficoltà, la possibilità di una sua iniziale «disregolazione» davanti all'impatto delle esigenze dei gruppi industriali, la scelta di partecipare, come gruppo di pressione, ad una nuova lottizzazione.

Tutti si ricordano che cosa avvenne l'anno scorso, nel pieno di un dibattito sulla programmazione a medio termine bastò l'iniziativa di Cefis che chiuse — e distrusse — tre fabbriche, licenziando migliaia di lavoratori (come sta facendo l'Egam che minaccia di non pagare gli stipendi a settembre) perché tutto il piano si trasformasse in un'unica decisione: finanziare Cefis, premiando così con i miliardi dello stato il padrone che aveva saputo ricattare maggiormente. La stessa cosa avverrà questo autunno? E' certo che i grandi gruppi industriali non stanno ad aspettare passivamente, ed è anche certo che conoscono i mezzi — per farsi assistere dallo stato per le proprie ristrutturazioni, mentre continuano la propria espansione all'estero. Verso quali indirizzi orienterà allora il PCI la sua mobilitazione? Aspettiamo di vedere, a meno che tutto il piano sia rinviato per una repentina ed imprevista caduta della lira.

Saccucci sarà prosciolto!

Per il giudice Archidiacono preparare una strage e sparare sulla folla è "concorso morale" in omicidio. Tutti scagionati i complici

«Il movimento fascista non delegava al potere le punizioni dei suoi avversari, ma le gestiva in proprio». Queste le credenziali di Sandro Saccucci, l'omicida di Sezze, il goliarda di Borghese, l'organizzatore di campi paramilitari, l'agente confesso del SID. Deputato della Repubblica, era sfuggito alla galleria grazie all'omertà dei parlamentari DC e alla «lentezza» della giustizia, ma alla fine era stato colto con le mani nel sacco: omicidio. La spedizione di Sezze che è costata la vita a Luigi Di Rosa e il ferimento di Antonio Spirito, militanti comunisti, inchiodava il delinquente alle sue responsabilità. Era il 28 maggio, tempo di elezioni. Lo sdegno degli antifascisti di stato è du-

ro, fuggire sotto la protezione del SID, rivendicare in interviste apologetiche l'impresa. Per Archidiacono le testimonianze a carico valgono poco, al massimo l'incriminazione di chi ha denunciato i fascisti e di chi ha cercato di impedire l'ennesima provocazione, come hanno fatto i 5 compagni di Lotta Continua denunciati per rissa. Il meccanico delle omertà scattato attorno a Saccucci è stato imponente: il rilascio alla frontiera italiana, la liberazione immediata dal carcere inglese di Pentonville, la comoda fuga attraverso la Francia, Spagna e fino in Argentina.

Il magistrato di Latina, collega dei tanti che hanno contribuito a salvare Freda, Ventura, Miceli e

DALLA PRIMA PAGINA

INDIPENDENZA

le speranze di diversi regimi arabi di poter riprendere ad usare — come già prima del 1967 — la «questione palestinese» quale pedina di un gioco diplomatico legato ai vari interessi di potenza. In quegli stessi mesi, il proletariato libanese aveva rotto per primo la logica interclassista che caratterizzava i regimi arabi nel loro complesso, compresi i «progressisti», e aveva segnato la nascita di un'organizzazione autonoma di classe, con i suoi propri obiettivi istituzionali, con la sua propria capacità di portare avanti la fondazione di un potere popolare.

Di fronte a queste radicali novità, l'equilibrio tradizionale non può più reggere: la congiura dell'isolamento nasce contemporaneamente dall'interesse comune delle due superpotenze a battere, in qualunque modo, un movimento di indipendenza che non può che segnare la crisi delle «sovranità limitate» e delle zone d'influenza; e dall'interesse di ciascuna di esse a cercare, sfruttando la situazione, di rafforzare la propria posizione strategica. Così, l'attacco alla autonomia del proletariato libanese e palestinese, che si presenta apparentemente come un tentativo di ricostruire gli equilibri scossi, in realtà rafforza poi la tendenza alla guerra, la tendenza a risolvere a colpi di minacce — sempre meno remote — di una resa dei conti atomica, la contraddizione che oppone le due massime potenze nella ricerca dell'egemonia globale. E, viceversa, la vittoria

del proletariato, la vittoria (inseparabile) dell'indipendenza nazionale e del potere popolare, è per tutti la migliore garanzia della pace.

Nella loro attenzione, nel loro appoggio alla nostra iniziativa, le organizzazioni progressiste e rivoluzionarie del Medio Oriente sottolineano non soltanto il generale quanto giusto principio che nessuno è libero quando un intero popolo è oppresso; indicano soprattutto il profondo legame di interessi e di obiettivi che ci unisce, nella volontà di liberazione di tutto il Mediterraneo dalla tutela delle superpotenze e dal loro «equilibrio del terrore», nella stretta identificazione tra la lotta per la liberazione nazionale e la lotta per il potere del proletariato.

Ma soprattutto, nella loro attenzione alla nostra iniziativa, le organizzazioni proletarie del Medio Oriente ci ricordano che è possibile, alle masse occidentali e alle loro organizzazioni di avanguardia, «fare qualcosa» per il Libano che vada oltre la pura solidarietà. Ci ricordano, in sostanza, che se la rottura della congiura del silenzio e della confusione è già un primo importante passo avanti, è possibile fare sì che questa «rottura dell'isolamento» pesi al massimo sulle forze politiche e sui governi di tutti i paesi europei, i quali hanno finora assistito complici ai massacri, così da aiutare i proletari libanesi e palestinesi nella conquista finale di quella vittoria che già si erano guadagnati in Libano, prima dell'invasione siriana.

recavano, assieme a lavoratori del Pacifico in delegazione alla CGIL, dove era in corso la riunione degli esecutivi, con la FLO alla presenza di qualche federale ormai immancabile nella funzione di «gendarme» a questo tipo di riunioni.

E' a questo punto che si è prodotta la miracolosa trasformazione della revoca dello sciopero di otto ore nella proclamazione di uno sciopero di 24 ore (!) grazie ad una decina di interventi irriducibilmente contrari di delegati e lavoratori. L'accordo sarà valutato («si spera respinto»), dalle assemblee d'ospedale della Lombardia.

Insiediato in Libano il presidente fantoccio Sarkis

TELVAV, 24 — Da ieri il Libano ha un presidente un fantoccio. La cornice in cui Sarkis è stato insediato nella carica è quella degli scontri più violenti dallo scorso mese di luglio, sia sulla montagna che nella capitale Beirut, sia attorno a Tripoli che nel sud del paese.

La cerimonia si è svolta a Chitara sotto lo stretto controllo delle truppe siriane le quali occupano tutta la zona (a est di Beirut). Non è stata in fondo molto diversa dalla farsa dell'elezione di Sarkis, nella primavera scorsa, imposta ai deputati dagli uomini della milizia siriana di «al Saika», che erano andati a prenderci casa per casa, mitra alla mano.

Stima cosa qualsiasi illusione sulla «volta» del 23 settembre: il presidente della repubblica regna sulle macerie di un paese in cui metà della popolazione è costituita da profughi. L'unica nota di rilievo (al di fuori della più insignificante etichetta) è la decisione del gruppo dei «musulmani moderati» che fanno capo all'ex primo ministro Karamé di boicottare la cerimonia, pur dopo aver scisso completamente le proprie responsabilità dalle forze popolari. La scelta, che non può essere considerata semplicemente formale, è probabilmente ispirata dall'Egitto, cui i «musulmani moderati» e il «partito falangista» sono oggi strettamente legati; Sadat continua a non vedere di buon occhio il rafforzamento di un «pilo siriano» relativamente autonomo dal campo USA, e non vuole dunque avallare una continuità dello stato libanese sotto l'egida di Damasco.

In Israele, ovviamente, tutte le fonti ufficiali accolgono con soddisfazione l'insediamento del «tecnocrate» Sarkis, e soprattutto il «contestò» in cui è avvenuto. Per loro, come dicono i giornali israeliani di oggi, questo è un passo definitivo verso la spartizione. E — per quel che li concerne — si tratta di un ennesimo avvallo dell'invasione israeliana nel Libano meridionale, che già è di fatto in atto. D.D.

PER LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE

Le delegazioni di LC devono avere come riferimento fino alle 14.00 la federazione romana, telefono 49.53.703. Dalle due in poi i capo-delegazione devono rivolgersi in piazza Esedra sotto lo striscione della federazione romana al responsabile del SdO di LC.

FAENZA (Ravenna)

Lunedì sera attivo alle ore 20,30 a Faenza. Odg: sull'ultimo convegno.

PORTOCANNONE: Pullman che passa per Ururi, Guglianesi e Larino.

VIAREGGIO: l'appuntamento è alle ore 11 in federazione, via Nicola Pisano 111.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.90.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 11,10; Portogallo, esc. 8. Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.